I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(9)

SANTORRE DI SANTA ROSA

PER

ANGELO DEGUBERNATIS

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

Digitized by Google

Diritti di riproduzione e traduzione riservati.

Digitized by Google

AI LETTORI

Poche pagine scritte col sangue da fidi amici, ecco l'unico monumento innalzato dai tempi alla memoria di Santorre Santa Rosa; egli offese un principe, ma governò rettamente un popolo, larghissimo compenso all'offesa, se offesa fu veramente; tenace ne' suoi propositi, ebbe in quarant'anni una sola fede; con la menzogna avrebbe forse riedificato quanto combattendo per le libere istituzioni della penisola avea distrutto, ma preferì vagabondare con la fronte alta, e con la coscienza libera e tranquilla,

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

che incurvando le spalle ad un idolo che il

secolo va man mano disfacendo, arrossire ad ogni atto, ad ogni parola. — Egli non pianse mai nell'esiglio le perdute sostanze, ma la patria nuovamente calpesta; patì nel silenzio; esule provò le carceri della Francia ricostituita; e confuso fra il popolo inglese, lasciando tranquilli nella loro beata opulenza i signori, provò la miseria di quella classe, a cui nobile profugo s'era ascritto. — Con la divisa del semplice soldato, anelando morire per la indipendenza della Grecia, mosse incontro agli Egiziani, trovolli a Sfacteria, volse contro di essi le armi, e combattè finchè le sue vene diedero sangue. Quale ufficio di gratitudine prestarono gli uomini a questo martire?... E gli Italiani che hanno fatto per lui?... A qual patria appartenne il Santa Rosa?... In Italia neppure una lapide che lo ricordi! Solo in Grecia tre rozze pietre, cui forse il tempo avrà sbattute e

disperse, ove un Francese scriveva nel 1825 che Santa Rosa era stato ucciso!

A' giorni che corrono si fanno le vendette de' martiri della libertà italiana, ma i nomi loro non si ricordano più!... La memoria del conte Santorre Santa Rosa non esisterebbe forse, ove il Cousin, il Collegno e qualche altro pietoso amico, prevedendo l'indifferenza de' concittadini non l'avessero essi stessi tramandata fino a noi!... (1) Grato ufficio fu pertanto quello che a me venne affidato; mi sanguinò più volte il cuore, scrivendo, ma ho il conforto d'avere compiuto il mio debito d'Italiano!

(1) Delle altre notizie che raccolsi intorno al Santa Rosa vado debitore al Soutzo, al Ciampolini, al Brofferio, al La Vista, al La Farina, al cav. Peyron, ed al cav. Alessandro Ripa di Meana, nipote del conte Santorre.

Digitized by Google

SANTORRE SANTA ROSA

I.

Il conte Santorre Annibale Derossi di Santa Rosa nacque in Savigliano il giorno diciotto novembre dell'anno mille settecento ottantatre, di madre appena tredicenne, della nobile famiglia savoiarda dei Ballon.—Scoppiata la rivoluzione francese, essendo suo padre ufficiale superiore nell'esercito piemontese, ed avendo per costume di condurre seco il figliuolo ovunque egli si recasse, nella guerra delle Alpi gli fece, a quanto si narra, indossare le armi, ancorchè, come Annibale cartaginese, e' non avesse ancora oltrepassata l'età

di nove anni. Avea Santorre da natura costituzione forte ed agilissima; epperò prima che la mente esercitò le membra nella ginnastica, sì che fra i compagni dell'età sua veniva in particolar modo distinto.—Tal era la prima educazione della nobiltà piemontese nel secolo scorso, alla quale venivano aperti tre campi, la corte, la guerra e la Chiesa; e le famiglie erano per lo più ordinate in modo che la via intrapresa dal padre, doveva essere tosto dal primogenito seguita. — Era quindi a prevedersi che il piccolo Santorre avrebbe un giorno comandato anch'esso una compagnia militare, non essendovi a tale deliberazione alcun impedimento; quando per la morte del padre, avvenuta nella battaglia di Mondovi, alla quale avea preso parte in qualità di colonnello del reggimento di Sardegna, Santorre rimasto senza guida dovette ritornarsene a Savigliano in seno alla famiglia, per continuare gl'interrotti studii elementari. Come questi furono compiuti, egli abbandonò

la madre ed i compagni per venire a Torino, ove frequentò fra le altre la scuola del celebre abate Tommaso Valperga di Caluso, ed ove contrasse le sue prime amicizie. Giunto al termine de' suoi studii, e ritornato a Savigliano, menò in moglie Carolina Corsi di Viano, ch'egli amò sempre d'ardentissimo amore, e da cui ebbe cinque figli, tre maschi e due femmine, de' quali sono vivi tuttora la prima delle figliuole Santorrina, il primogenito Teodoro, ed un altro figlio maschio. Avea soltanto 24 anni quando i suoi concittadini, per rispetto al casato che era illustre quantunque di fresca nobiltà, e per la stima speciale che nutrivano pel conte Santorre, lo elessero sindaco di Savigliano, nella qual carica il Santa Rosa come seppe farsi amare da tutti i suoi soggetti, così mostrossi espertissimo negli ufficii civili.

Occupato il Piemonte dai Francesi, fu tosto riconosciuto il merito del Conte di Santa Rosa che venne pel triennio del

1812-13-14 eletto e conservato sotto prefetto alla Spezia; ma al Santa Rosa pesava troppo il servire in patria un governo straniero, perchè venuto il momento di sottrarsene soffrisse di rimanersene inoperoso. I *cento giorni* pertanto lo rividero soldato nel reggimento d'Acqui; indi a poco egli era capitano de' granatieri della guardia reale, sollevato in alto dagli stessi suoi soldati ch'egli amava come fratelli e da cui come padre era amato e rispettato.

Ma gli avvenimenti incalzavano ed il bisogno di riforme determinò il governo a richiamare dalla milizia quelli fra gli ufficiali che aveano spiegata maggiore intelligenza, per assegnar loro un posto nel ministero della guerra; il Santa Rosa fu nel numero degli eletti, ed a lui vennero affidati negozii di sommo rilievo.

Essendo in questa carica, egli vivea nel tempo che gli sopravanzava modestamente e tranquillamente, fra gli studii e l'amichevole conversare; gli erano sovra ogni altro intimi e famigliari in Torino, Luigi

Ornato e Luigi Provana, coi quali ogni giorno nella casa di quest'ultimo conveniva. — Il Provana teneva nelle sue stanze un giornale, ove i tre amici liberamente notavano i loro più reconditi pensieri, le loro più minute sensazioni; da quel quaderno ho potuto raccogliere qualche notizia non priva d'interesse (1). — Ivi in data del 16 maggio si legge del Santa Rosa la seguente nota.

« Questa mattina ho fatto un quarticello
« di ottima chiacchierata con Collegno.
« Ancor egli è uno di que' Provana devoti
« alla madre comune. Non ti pare che le
« nostre *lettere siciliane* (2) dovrebbero
« piacere a quegli ardenti spiriti dell'Om-
« bine e dei Picenj? »

(1) Lo possiede il cav. Meana che gentilmente me lo fece vedere. Nello scrivere il Santa Rosa aveva un carattere poco elegante, ma netto, chiaro, intelligibilissimo: dal solo suo carattere si potea quasi giudicare ch'egli scriveva col cuore.

(2) Allude ad un suo lavoro intitolato le Lettere Siciliane (MS.)

In data del 17:

« Ora vo, e me ne spiace di uscire senza « di voi, signor Luigi Provana. — Io ti « voglio un bene di che tu non mi rime- « riti l'un per cento. Ma io non sono nato « per conoscere le dolcezze dell'essere ria- « mato ».

In data del 16 aprile:

« Io pagherei gran cosa di saper quei « dolci versi che tu scrivi, scrivere an- « ch'io. Ed io non saprei non che altro « imitare l'armonia delle stridule cicale o « il gracidare delle rane. — Non v'ha deli- « zia umana che il mio cuore non sia suf- « ficiente a capire e verso cui non aneli, « ma a dipignere le immagini che s'affol- « lano nel cuore, non riesco ».

Ven. 23.

« Guarda, Luigi! e' conviene davvero « essere dabbene mentre si può, e com- « parire innanzi al Creatore nostro con « qualche speranza di essere dolcemente « raccolti. Egli è un buono e sviscerato « padre, ma è poi vero che noi siamo

« certi suoi figliuoli che conosciamo il de-
« bito nostro e non lo facciamo mai. Ti ram-
« menta il melanconico Hervey: *ne semons*
« *pas d'épines le lit sur le quel nous de-*
« *vons mourir*... — Osservar la legge ed
« amare,... ogni altra cosa è vanità ».—

1° maggio:

« Ella è cara cosa a questo mondo lo
« aversi una fanciullina, creatura nostra,
« buona, avvenevole e tanto accarezzante
« che non si potrebbe essere più. Mi sem-
« brerebbe che tutto l'universo si coprisse
« di nebbia a vivere senza la mia figliuo-
« letta. — Sono padre ed amo svisceratamente la mia Santorrina.

« Les *Principes de la foy* de Duguet
« sono una cosa eccellente,... il primo vol.
« è opera meravigliosa. Ci ho gusto di
« vederlo sul tuo tavolino ».

5 aprile:

« Io sono fra le sollecitudini di famiglia
« e una certa commozione politica indo-
« mabile, un uomo insufficiente a far cosa
« che valga ».

17 gennaio, 1820:

« Ho letto un *Guglielmo Tell* di Schiller; « grande, degnissimo scritto animatore a « libertà e da dover piacere a qualunque « cuore innamorato della patria sua ».

3 luglio:

« Io sono assai dimesso, assai infelice, « ma, per Dio, la favilla non è spenta e « sarà colpa della mia dappocaggine se si « spegnerà prima del tempo assegnato « dalla natura ».

L'autore di queste brevi note ci si palesa tosto sensibilissimo alla virtù, all'amor patrio, alla religione, anima pura e candida come quella di Silvio Pellico, il quale mentre levava riverente la sua quotidiana preghiera a Dio, meditava al modo di rovesciare dal suo seggio la tirannide. Ma il tempo de' riposati convegni dovea pur cessare; la dimostrazione di gennaio al teatro d'Angennes, ove quattro studenti avevano assistito con berretto repubblicano in capo; i tumulti dell'Università soffocati da Piemontesi nel

sangue de' Piemontesi, avvisavano ad orribile tempesta vicina a scoppiare. I principi europei ancorchè alcuni fossero d'indole buona e tranquilla, per la tema che gli eccessi dell'89 e del 93 fossero per la ristaurazione rinnovati, interpretando letteralmente il trattato di Vienna, si diedero ad insevire contro ogni progresso liberale, e per tal modo promossero forse avvenimenti di cui non esistevano neppure le cagioni, o se esistevano, erano solamente parziali. L'Europa era stanca: il disordine in cui la rivoluzione e l'impero aveano lasciati i governi, li rendevano impossibili, e nel tempo stesso toglievano la opportunità degli arditi tentativi: la lettura delle opere di Alfieri, e la memoria della rivoluzione francese, aveano poca forza dinanzi alla confusione delle cose ed alla generale rilassatezza degli animi. L'errore de' principi ricostituiti fu quello di secondare il loro lato debole in luogo di rafforzarsi, imperocchè dandosi a tiranneggiare, posero i sudditi in sull'avviso

ch'essi aveano paura di un terzo stato che fra noi non esisteva ancora, e una tirannide mal ferma invita a sollevamento. Nel fatto, si osservi un po' a fondo la natura della rivoluzione piemontese del 1821; ella non apparirà in nessuna maniera un moto popolare; erano entrati nella rivoluzione pochi Bonapartisti e pochi Carbonari, studenti e soldati che si chiamavano tutti per nome; la si potea quasi dire una rivoluzione in famiglia, nella quale tutti fossero primogeniti e maggiorenni; quante erano le membra tanti i capi; fra le parti poi non esisteva un accordo, e se tutti si mostravano in opposizione al governo, i motivi ed i fini di questa opposizione erano diversi.

Così essendo eterogenei gli elementi rivoluzionarii, si trovavano dissenzienti fra loro; gli uni combattevano i privilegi; la nobiltà invece che pure avea nella rivoluzione piemontese la massima parte, cercava di raffermarli introducendo in Piemonte la costituzione Siciliana, ri-

tratta dalla carta francese, co' suoi pari del regno ereditarii, diversità di fini: mentre i nobili a questa si adopravano, il medio ceto desiderava la costituzione napoletana, modellata dalla spagnuola. — Tuttavia, malgrado questi partiti ne' partiti, convien dire che i rivoluzionarii del 1821 avessero un punto d'accordo, poichè dissenzienti nelle forme, ammettevano tutti la necessità d'una guerra contro l'Austria. Un fatto poi caratteristico della rivoluzione piemontese è la parte attiva che vi presero i soldati, la quale non si spiega altrimenti che dal beneficio che portò la rivoluzione francese coll'abbattere il sistema delle genti mercenarie, stabiliendo in suo luogo la coscrizione, per cui il soldato è libero di prestare o di niegare al principe i suoi servigi, quando gli paia giusto od ingiusto (1). Cionullameno la ri-

(1) Il soldato coscritto giura fedeltà al principe ed al paese; quando il principe si mette esso stesso in urto col popolo, cessano gli obblighi del soldato verso di lui; gli eserciti, la Dio mercè, non sono più un

voluzione piemontese aveva una sola via di salvamento e questa le venne a mancare; ancorchè non bene intesi fra loro i sollevati, ancorchè tendenti a mete diverse per mezzi diversi, ove un principe di Casa Savoia l'avesse condotta dal principio al fine, costantemente e risolutamente, essi sarebbero riusciti a tal punto in cui il regio potere sarebbe rimasto al di sotto; ma l'appoggio del principe quando più pareva necessario, essendo mancato, la rivoluzione appena incominciata rallentò il suo corso, e venne a morire non già d'inazione perchè si dibattè finchè ebbe forze, ma per difetto di queste forze stesse. —

Il principe di Carignano fu rivoluzionario finchè non credette che la rivoluzione potesse spiegarsi; ma quando questa si venne a sviluppare, ed egli ne previde co-

ammasso di carne venduta che indifferente si muove alla volta di qualsiasi macello; ora ogni coscritto ha una coscienza che non può essere tiranneggiata da uomini.

me conseguenza immediata l'abdicazione del re Vittorio Emanuele in favore di Carlo Felice, e quindi la possibilità di regnare esso stesso allora si lasciò la rivoluzione dietro le spalle e diventò legittimista. Al principe di Carignano nessuna cosa parve più opportuna che la rivoluzione piemontese, imperocchè questa fu causa di avvenimenti che doveano portarlo al regno.

Il presidio della Cittadella torinese erasi sollevato; il re sgomentato abdicava a pro del fratello che raffinava la sua educazione alla corte di Francesco 4° duca di Modena; Carlo Alberto diventava reggente per necessità. La sua posizione era molto difficile; dall'una parte i suoi interessi lo chiamavano a Modena, dall'altra i sollevati gli suggerivano: essere necessario di tosto proclamare la costituzione spagnuola. — Il giorno 13 marzo, sull'imbrunire penetrò segretamente nel palazzo del principe il medico Giuseppe Crivelli, il quale con infiammate parole gli domandò a

nome del popolo la costituzione; il principe dubitò alquanto, alfine accorgendosi di non poterne uscire altrimenti, comparve tremante al balcone e promise la promulgazione dello Statuto. Il giorno dopo il reggente giurava la costituzione in questo modo sibillino:

« Io, principe di Carignano, giuro a Dio, « e sovra i Santi Vangeli, di osservare la « costituzione politica spagnuola, salve le « seguenti modificazioni, accolte dalla « giunta provvisoria: 1° che l'ordine della « successione al trono resterà tale quale si « trova stabilito dalle antiche leggi e dai « costumi di questo regno e dai pubblici « trattati.

« 2° Che io osserverò e farò osservare la « religione cattolica, apostolica e romana « senza tuttavia escludere l'esercizio degli « altri culti fin quì tollerati. — Io giuro « inoltre di essere fedele al re Carlo Felice; « così Dio m'aiuti ».

La prima parte del decreto proclamava la costituzione; la seconda parte la di-

struggeva; perocchè mentre Carlo Alberto giurava fedeltà a Carlo Felice, questi da Modena mandava continue proteste contro la costituzione. Da quel momento il principe di Carignano doveva avere segrete intelligenze col generale La Tour, governatore di Novara; proibiva quindi di portare i tre colori, e ristabiliva in cittadella la bandiera azzurra.

La rivoluzione piemontese si era secondo i voti e gli sforzi del conte Santa Rosa pienamente concertata coi Lombardi, affinchè il movimento rivoluzionario dell'Alta Italia impedisse all'Austria di soccorrere i Borboni di Napoli nella loro lotta contro i costituzionali. Sembrava ai Lombardi venuto il momento di scuotersi, epperò, ingannate le vigili guardie del generale austriaco Bubna, mandarono a Carlo Alberto alcuni deputati, i quali espongessero al principe la condizione ed i desiderii dei popoli soggetti all'Austria. L'anonimo Savoiardo che pubblicò a Lione un cortigiano riassunto della storia dei

trenta giorni di rivoluzione, vuole che Carlo Alberto abbia loro risposto: « Io non sono il Sovrano di questo paese; il duca del Genevese ne è il solo signore, ed io non posso accogliere le vostre offerte senza il suo consentimento. Voi per altra parte non siete rivestiti d'un carattere pubblico, ed io non posso riconoscere la vostra missione ». Qualunque sia il peso che si debba dare a queste parole, certo è che i Milanesi lasciarono malcontenti il Piemonte e che avendone mormorato alcuni giorni dopo in patria, comparve tosto sulle cantonate di Milano un ordine del giorno di Bubna, che metteva la città sotto il governo militare. Intanto il reggente si creava un ministero a suo modo; erano tutti liberali, ma nobili e devotissimi alla casa Savoia (1), i quali ambivano

(1) Il nuovo Ministero era così composto: il cav. Dalpozzo per l'Interno, il marchese Di Breme per gli Affari esteri, il conte Cristiani per la Polizia, l'avv. cav. Giambattista De Gubernatis per le Finanze e il cav. Bussolino per la Guerra: ma al Bussolino sostituivasi sotto il Villamarina ed a questo il Santa Rosa.

Digitized by Google

agli occhi del Sovrano di parer moderati; i soli che non dessero requie al principe erano il capitano Lisio, Dalpozzo, il maggiore Giacinto Collegno e il Santa Rosa, sollecitandolo essi di continuo perchè si entrasse immediatamente in Lombardia. Per tranquillarli il reggente fece qualche allestimento di guerra, chiamando, ad esempio, sotto le armi i provinciali ed ordinando nuovi battaglioni di cacciatori ed un battaglione sacro di volontarii. Ma intanto giungevano più frequenti i corrieri da Modena a Torino, e le relazioni fra il principe e La Tour diventavano sempre più intime; onde il cav. Dalpozzo, principe della Cisterna, incominciò a covare qualche sospetto, e correndo voce che Carlo Alberto si disponesse a partire, per assicurarsene lo interpellava ogni giorno intorno a' suoi proponimenti; ma il principe ridendo, studiavasi in ogni modo di rimandar tranquillo il suo ostinato inquisitore. — Tali notizie parvero nulladimeno molto

gravi a Lisio, Collegno e Santa Rosa, che stavano allora ai forti di Alessandria tementi non volesse l'Austria improvvisamente sorprendere questa città; epperò, vennero frettolosi a Torino, e recatisi al palazzo del reggente, chiesero di vederlo: ma il principe sotto pretesto d'infermità niegò loro udienza; tuttavia quasi immediatamente dopo aver ricevuta una risposta cosiffatta il conte Santa Rosa avea notizia ch'egli era stato eletto ministro della guerra in luogo del Villamarina, e due ore dopo questa nomina Lisio, Collegno e Santa Rosa erano invitati a convenire il successivo giorno di buon mattino col reggente.

Venuto il mattino i tre amici moveano al palazzo Carignano, deliberati di scandagliare a fondo il cuore del Sovrano, quand'ecco che interrogato un fante di palazzo, loro viene risposto che il reggente è partito. Infatti Carlo Alberto compiuti tutti i suoi preparativi, non essendovi alcuna costituente che scoprisse

e impedisse la sua fuga, avea lasciata Torino a mezzanotte, e seguito dalle guardie del corpo, dall'artiglieria leggiera e da qualche squadrone di cavalleria avea raggiunto a Novara le genti di Latour.

Alcuni supposero l'esistenza di cause segrete le quali determinarono l'improvvisa evasione del reggente: Santorre Santa Rosa, il Provana e l'Ornato i soli che a que' giorni avevano molto avvicinato Carlo Alberto ne dovevano essere a parte, pure non ne fecero mai alcun motto, a meno che non vogliasi che abbiano tutti e tre di comune accordo portato nella tomba il loro segreto dal quale argomentossi, che se il presente avea ragione di sconforto, l'avvenire doveva aprirsi ridente e propizio alla nuova generazione italiana. Il conte Santorre non era uomo da mutar pensiero per un villano urto della fortuna; era rivoluzionario per principio, ma disposto a sacrificarsi non appena la costituzione fosse solidamente assicurata. Si presentò al ministero in

momenti difficilissimi; egli voleva condurre il popolo alla monarchia di Savoia, e la monarchia di Savoia al popolo, ma l'uno e l'altra si trovavano in campi fra loro opposti; (si noti che col nome di popolo qui comprendo la maggioranza de' sudditi, non già la sua parte più bassa); raramente un uomo di Stato trovossi in acque così malagevoli; abbandonato dal principe dovea dinanzi al popolo sostenerne in certo qual modo la causa, perchè non volevasi riuscire alla repubblica, ma al regno costituzionale; abbandonato dal popolo dovea mettersene alla testa e guidarlo contro i principi ostinati a rimanersene impopolari fra le braccia omicide dell'Austria. Egli voleva che la rivoluzione prendesse larghe basi e intimorisse i fuggenti sovrani sì che ove pure armata mano fossero coi drappelli austriaci rientrati in Piemonte, vi trovassero ad ogni palmo di terra una spina del letto di Procuste; questo voleva il Santa Rosa, e a distruggere l'efficacia della sua

dittatura levavasi la pusillanime Giunta Nazionale, che ad ogni nuova protesta di Carlo Felice, ad ogni indizio minaccioso di Bubna smarrivasi in guisa che consigliava il richiamo de' principi reali, o se pur non lo consigliava, almeno sembrava consentirlo.

Allora egli mandò fuori un proclama alle schiere piemontesi, che ritraeva tutta l'energia de' suoi trentasette anni, esprimendosi in questi termini forti e concisi:

« Soldati piemontesi! Guardie nazionali!
« volete la guerra civile? volete l'invasione
« de' forestieri, i vostri campi devastati,
« le vostre città, le vostre ville arse e
« saccheggiate? volete perdere la vostra
fama, contaminare le vostre insegne?...
« proseguite, sorgano armi piemontesi
« contro armi piemontesi, petti di fra-
« telli incontrino petti di fratelli!... Co-
« mandanti dei corpi, uffiziali, sotto uffi-
« ziali e soldati! qui non v'è scampo se
« non questo solo. Annodatevi tutti in-
« torno alle vostre insegne, afferratele,

« correte a piantarle sulle sponde del « Ticino, del Po; la terra lombarda vi « aspetta; la terra lombarda che divorerà « i suoi nemici all'apparire della nostra « vanguardia. Guai a colui che una diversa « opinione sulle cose interne dello Stato « allontanasse da questa necessaria deli- « berazione! Egli non meriterebbe nè di « guidare soldati piemontesi, nè di por- « tarne l'onorato nome.

« Compagni d'armi! questa è un'epoca « europea. Noi non siamo abbandonati, la « Francia anch'essa solleva il suo capo « umiliato abbastanza dal Gabinetto au- « striaco, e sta per porgerci possente « aiuto.

« Soldati e guardie nazionali! le circo- « stanze sono straordinarie; la nostra esi- « tazione comprometterà tutta la patria, « tutto l'onore. Pensateci! fate il vostro « dovere ».

Evidentemente quest'uomo era superiore alla sua posizione, poichè fra tanta incertezza di cose egli avea coraggio di

rimproverare l'ignavia alla sua parte stessa non bene ancora definita, e apparentemente indecisa fra la tirannide e la libertà. A confortare gli animi, egli, usando stratagemma, promise l'aiuto francese; ma questo era follia sperarlo, dappoichè i ministri della ristaurazione furono in Francia legittimisti poco presso quanto i Viennesi. Di qui gli avversarii del conte Santorre di Santa Rosa lo accusarono di aver fatto vestire alcuni de' nostri militari con uniformi francesi, ordinando loro di passare per Pinerolo, perchè si spargesse la voce che quelli erauo un primo distaccamento dell'avanguardia; ma noi non crediamo che l'anima nobilissima del Santa Rosa potesse discendere a tali mezzucci; parimenti non crediamo, come mostrò di crederlo l'anonimo Savoiardo, che per segrete mene fra l'ambasciatore di Francia a Torino e l'Andezeno governatore di Chambéry, siansi dal forte di Barreau trasportati in Savoia, con danaro e presidio, cinque mila fucili.

Dopo avere steso il sovracitato proclama il conte Santorre di Santa Rosa lo presentò per la ratifica alla Giunta provvisoria, ma questa vi pose il suo veto, adducendo non so quali ragioni, a cui il conte per tutta risposta soggiunse: *e disapprovatemi, non tralascerò per questo di fare il mio dovere.*

Egli infatti e pochi altri furono fedeli ai loro principii fino alle prove estreme, cercando di scuotere una massa d'indifferenti contro la forza tirannica spalleggiata dalle baionette tedesche. Non è quindi a torto che fin da principio dichiarammo non potersi chiamar popolare la rivoluzione piemontese, perchè il popolo volle soltanto rimanerne spettatore, sì che al ritorno de' principi questi non facessero man bassa su tutti i loro soggetti, ma potessero noverare e punire all'istante i pochi che aveano tenuto alto il vessillo della libertà e della indipendenza.

Il conte Santa Rosa non potea nemmeno valersi della forza pubblica, di cui la massi-

ma parte, dopo avere lottato con la minima, e fatto impeto contro la nostra cavalleria schierata in piazza Castello, si volgeva precipitosamente in fuga verso il campo del barone La Tour, acquartierato a Novara con una gran parte dell'esercito piemontese, e con la speranza di ricevere quanto prima dal Ticino un possente aiuto. Crescendo intanto al La Tour di giorno in giorno le forze, cresceva pur anco l'alterigia, sì che in breve spediva al Santa Rosa in nome del re un suo ufficiale, intimandogli di ritrarsi dal ministero e consegnare il portafoglio della guerra al cav. Della Scarena. Gli rendeva la pariglia il Santa Rosa imponendo all'orgoglioso generale di smettere l'usurpato comando, soggiungendo ch'egli non poteva obbedire agli ordini del Re, finchè il Re ostinavasi a rimanere in terra straniera e disconoscere le patrie istituzioni. Frattanto il Santa Rosa non cessava dagli apparati guerreschi, e ordinatili, mandava in Alessandria a marcia forzata cinque battaglioni del

presidio di Genova, tre del presidio di Nizza e Savona, e tre del presidio di Savoia. Le notizie di Napoli erano sconfortanti; pure egli aveva ancora fede nella buona stella d'Italia, e sperava come il Dalpozzo, che sollevata la Lombardia e trattenutovi almeno temporariamente l'esercito austriaco, avrebbero ripreso animo i Napoletani, e posto fine alla lotta contro il Borbone. Per moderare l'impeto bellicoso de' rivoluzionari e lasciare tempo alla parte avversa di provvedersi d'ogni cosa, intervennero le trattative del governo Russo il quale per mezzo d'un suo ministro paciere, il conte di Mocenigo proponeva a scioglimento d'ogni quistione che si posassero le armi da ambe le parti, riferendo che l'Austria, e Carlo Felice non si sarebbero opposti ad una costituzione la quale appagandosi di essere liberale non diventasse democratica.—La Giunta provvisoria cui non parea vero di ritornare allo *statu quo*, non frappose indugio a dichiararsi contenta delle proposte che il

Russo faceva, e tanta allegrezza e confidenza dimostrò che il cav. Dalpozzo, ministro dell'interno, riputando esser quella pel paese l'unica via di salvamento sottoscrisse la imprudente deliberazione della Giunta. Il solo Santa Rosa che vedeva in tale maneggio le arti volpine della corte di Vienna ricusò la sua firma; e continuarono le pratiche, non senza qualche spavento de' costituzionali i quali s'andavano man mano accorgendo che Carlo Felice contraddiceva col fatto alle lusinghiere promesse del gabinetto di Pietroburgo.

Vide il Santa Rosa in questi frangenti essere necessario il pronto operare; epperò avvisando che un improvviso assalto al campo di La Tour, potea aprirgli la strada verso il Ticino e sollevare i Lombardi, tentò questo colpo estremo che dovea riuscirgli fatale. Lasciando quindi le difese, avendo udito che il barone La Tour, passata la Sesia, intendeva di marciare a grandi passi sopra Torino, ragunò sotto il comando del colonnello Regis tutti i

costituzionali, in numero di due mila settecento cinquanta fanti e mille ottanta cavalli, con sei pezzi d'artiglieria diretti dal maggiore Giacinto di Collegno, il quale già in altre guerre erasi acquistata nominanza di valentissimo ufficiale d'artiglieria.

L'attività del conte Santa Rosa in quei pochi giorni di reggenza ci parrebbe incredibile, ove non esistessero le prove di fatto ad assicurarcene; i suoi ordini si succedevano l'un l'altro con una prodigiosa rapidità e tutti fra loro concordi, per cui si può francamente dire che nella politica, benchè varia nel concepire, la mente del Santa Rosa fu sempre una sola. La rivoluzione volgeva ormai al suo termine; la chiudeva una guerra regolare la quale dovea decidere fra le ragioni dei sudditi e quelle de' sovrani; disgraziatamente per noi, mancarono alla parte nostra le forze necessarie e la responsabilità del successo pesò tutta sovra un ministro e su tre mila rivoluzionarii, mentrechè i nostri avversarii aveano per punto d'ap-

poggio la potenza imperiale rassodata sul trono dal congresso di Vienna. — Il conte Santa Rosa fece con la massima celerità avanzare le nostre schiere capitanate dal Régis, la quale novella appena fu accolta nel campo nemico, talmente lo sgomentò che il barone La Tour credendosi investito da forze di molto superiori alle sue, riparò nuovamente al di là della Sesia e si pose in sulle difese. — Non tardarono i nostri a raggiugnerlo, ma non penetrando la frode nemica, furono per qualche tempo tenuti a bada per mezzo di frequenti convegni, come se trattar si volesse prima di venire alle mani; tuttavia avanzarono fin sotto la Bicocca di Novara, ove giunti, non sospettando d'inganno, diedero pei primi il segno della battaglia. Gl'infelici non si erano accorti che tra le file de' piemontesi loro fratelli, e nemici della loro libertà, il generale Bubna avea mandato tredici mila de' suoi fanti; si suona la tromba, si combatte con eguale impeto da ambe le parti, quando i nostri, abbattuta una schiera ne-

mica, scoprono l'abborrita insegna tedesca; non che spaventarsene, a tal vista prendono coraggio e si gettano furiosamente nella mischia; ma alfine fatti accorti del numero, cedono, si sbandano, si danno ad ignominiosa fuga che invano i capi tentano impedire, ordinando la ritirata su Alessandria. — Le forze rivoluzionarie erano disperse; epperò il desiderio di Santa Rosa che si combattesse un'ultima definitiva battaglia sulle sponde del Tanaro, combattuto da contrarii consigli di Regis, Lisio e San Marzano, e reso quasi impossibile ad eseguirsi dallo scoraggiamento de' nostri, noncurato come inopportuno, riuscì vano.

Mancato al conte Santorre di Santa Rosa questo estremo, disperato espediente, rimase a Torino per qualche giorno ancora con l'affanno nell'anima, non del tutto rassegnato al fatale destino della povera sua patria, e sciolto il governo provvisorio, affidò al municipio il comando della città mettendo a custodia della cittadella in-

vece della milizia costituzionale la guardia civica. I suoi compagni si disponevano già a partire, quand'egli stava ancora ordinando ogni cosa in modo che la rivoluzione onoratamente iniziata indecorosamente non si compiesse; finalmente salutava per sempre la moglie, i figli, i congiunti e gli amici, confortando tutti a sperare, ma disperando esso stesso e della salute dell'Italia e del suo ritorno in patria; indi a poco egli era sulla strada che, da Torino conduce ad Alessandria; cercava egli ancora le vette de' nostri campanili, e le cupole delle chiese, ma queste e quelle erano scomparse all'avido suo sguardo, ch'egli rivolgea supplichevole al Cielo, pregando gli si desse almeno la virtù del patire. Non potendo arrestarsi in Alessandria ove era imminente l'arrivo de' Tedeschi, prese la via di Acqui per recarsi a Genova e sostenervi l'ultima difesa. In Acqui lo raggiunsero San Marzano, Lisio e Collegno con que' pochi soldati che aveano potuto raccogliere, e tutti si

avviarono verso il mare. —Strada facendo, essendosi il Santa Rosa staccato da' suoi compagni, scoperto dai carabinieri, venne tradotto alle carceri di Savona, onde non avrebbe più avuto scampo, se da Torino a Genova non avesse con trenta studenti armati, seguiti i suoi passi un colonnello polacco, per nome Schultz, il quale come intese l'arresto dell'illustre uomo di Stato, rivolte alcune parole a' suoi compagni d'armi, prese d'assalto le caserme de'carabinieri, trasse a furia dalla sua prigione il Santa Rosa, e ridonatagli la libertà diligentemente lo scortò fino alle porte di Genova, ove il conte ritrovò Ansaldi, Collegno, Lisio e Regis a cui per ordine del governatore Des-Geneys erano state chiuse le porte in faccia; gli ordini che il Des-Geneys avea ricevuti dal conte Thaon di Revel, governatore a que' giorni di Torino, erano severissimi, ma egli compiangendo la sorte di que' profughi, lasciò loro per qualche tempo libera dimora in Sampier d'Arena ove la carità cittadina

generosamente sovvenne a' nuovi martiri della libertà con provvigioni d'ogni sorta, e mille affettuose cure.

Des-Geneys vegliava sui costituzionali, ma sarebbe andato alla morte anzichè tradirli e consegnarli ai tribunali; quindi permetteva che liberamente si allestissero nel porto di Genova le navi che doveano portare gli esuli piemontesi a combattere per l'altrui libertà in lontane contrade, poichè non era loro consentito di combattere per la propria; sapevasi in fatti, che i capi della rivoluzione anelavano tutti di recarsi in Ispagna, a pugnarvi coi rivoluzionarii contro gli assolutisti che ogni dì più si rafforzavano. Il Des-Geneys vedeva e taceva, motivo per cui, pochi giorni dopo, il conte Thaon Revel di Pratolongo lo deponeva dalla sua carica. Così Des-Geneys all'esistenza de' suoi concittadini avea sacrificata la sua sorte!

La reazione aveva agevolmente trionfato, e la rivoluzione rimasta incompiuta ed interrotta ebbe solo più l'importanza

di un programma politico ineseguito; ma se a chi cerchi la storia successiva de' fatti, la rivoluzione piemontese ebbe lievissime conseguenze estrinseche: riguardata a parte la successione delle idee troverassi, che quel rivolgimento rimasto lungamente scolpito nell'animo di tutti i liberi piemontesi, educò in qualche modo i rivoluzionarii del 1835; la tradizione di questi si trasfuse in quelli del 1848, e verrà da noi tramandata come tradizione nazionale ai figli nostri. Le rivoluzioni fatte per opera di una setta sono molto meno splendide delle popolari, ma forse hanno elementi in se stesse di più lunga vita riportandosi quelle generalmente alle idee promotrici de' grandi fatti, queste unicamente a fatti occasionali ed improvvisi, i quali possono egualmente essere del massimo come del minimo rilievo.

II.

Fino a questo punto la vita del Santa Rosa si confuse con la storia della rivoluzione piemontese, della quale benchè egli avesse in mano tutte le fila, sarebbe impossibile il formarsi una giusta idea, se la si volesse unicamente studiare nell'uomo che la dirigeva; la natura de' fatti esterni è tale che non la si può mai completamente indurre da uno studio antropologico per quanto ei sia profondo; mentre all'incontro dai fatti esterni agevolmente si possono dedurre il principio e le cause che li promossero.

I profughi del ventuno furono mille e duecento; la maggior parte di essi era convenuta à Genova; altri aveano già guadagnate le Alpi e percorrevano incogniti i cantoni della libera Elvezia: Santa Rosa fu coi primi; nell'aprile del 1821 gl'iniziatori del movimento insurrezionale ita-

liano faceano vela per la Spagna, e alcuni giorni dopo giungevano festeggiati a Barcellona. — Collegno ed alcuni altri si spinsero nell'interno dell'isola per combattere nelle file de' liberali, mentre il principe di Carignano a offuscare i suoi giorni di gloriosa popolarità pugnava al Trocadero coi Borboniani. Santa Rosa, al quale non era molto simpatica la nazione spagnuola, sotto diversi nomi attraversò diversi paesi, finchè giunse in Isvizzera, ove cercò la solitudine. In questo soggiorno egli non dimenticava la sua patria, e non potendo più soccorrerla con l'atto, pensava a giovarle con la parola; s'erano in que' giorni molto divulgate in Europa alcune indegne relazioni del rivolgimento piemontese, alle quali sembrava che si volesse generalmente aggiustar fede; se ne inquietò Santorre Santa Rosa, non già per sè, che gli stessi suoi avversarii mostravano di altamente apprezzare, ma pe' suoi compagni e per la causa italiana, da quegli scrittori indegnamente bistrattata.

Per questi motivi diede opera il Santa Rosa a scrivere esso stesso la storia della rivoluzione piemontese, usandovi, ancorchè di mala voglia, la lingua francese, perchè gli stessi lettori delle Memorie del Beauchamp e dell'anonimo Savoiardo, potessero leggerne la loro ragionata efficacissima confutazione. — Egli mandò il suo libro anonimo alle stampe; la qual deliberazione fu da taluno avventatamente accusata di pusillanimità; a noi invece ella è sembrata fina accortezza, perchè la conoscenza dell'autore non prevenisse il giudizio riposato e spontaneo de' lettori. L'opera del Santa Rosa è mirabile per una certa moderazione di principii che par quasi impossibile in un fermo e costante rivoluzionario; egli giudica le proprie azioni con quella stessa severità con cui va giudicando le altrui; dispensa a' suoi nemici la lode quando questa gli pare conveniente ed opportuna; biasima nobilmente e fieramente inveisce; il suo flagello fa sangue, ma non si brutta nel fan-

go prima di scendere sovra il colpevole; egli è con tutti generoso. E qui mi ritorna, non cercato, ma da se stesso il confronto del Santa Rosa col Pellico, potendosi considerare la storia della Rivoluzione Piemontese e le Mie Prigioni, siccome il parto d'un solo scrittore; in quella campeggia di più il pensiero, in queste il cuore (1), ma tanto l'uno che l'altro, sostenendo con fermezza il loro principio, dopo avere con la ragione condannati i loro avversarii, li perdonano col sentimento; l'uomo politico è inflessibile, il Cristiano è arrendevolissimo. — Il Santa Rosa ha giudicato della Rivoluzione Piemontese con quella imparzialità con cui avrebbe sentenziato di un fatto avvenuto in tempi lontani da lui; e degli uomini che vi presero parte, così liberalmente e generosamente parlò, come se non avendoli

(1) La diversa natura degli argomenti portava questa distinzione: Santa Rosa dovea spassionatamente giudicare un avvenimento politico, Silvio Pellico esprimere le sue intime sensazioni.

conosciuti e provati non si sentisse contro di essi astio di sorta. —

Egli ha tralasciato nel suo lavoro una parte che ci pare importantissima al giudizio de' fatti; ma di questa omissione non lo si può incolpare; egli ricercò nella Rivoluzione Piemontese le sole cause accidentali, e ne dedusse pur anco i soli effetti immediati, non rivolgendo la mente alle cause intrinseche e lontane; le quali se non dimostravano intieramente preparato il Rivolgimento Piemontese, perchè preparato per quel tempo non era, lo dichiaravano almeno possibile. — Lo scrittore di cose contemporanee deve per necessità avere l'animo circoscritto ai fatti che si propone di narrare; egli è come il valligiano, al quale cade sotto i sensi quel solo tratto di cielo che copre la sua valle; quanto più dalla sua valle si allontana, tanto più si va estendendo il suo piccolo orizzonte, del quale perde alcune accidentalità, ma scopre un insieme più largo, più grandioso.

Santorre Santa Rosa, quando ebbe posto,

termine al suo lavoro, lo diede alla luce, ed ebbe nell'esiglio quest'unica consolazione, di vederlo letto avidamente da un lato all'altro della colta Europa. Con questo soddisfacimento nell'animo ei si dispose ad abbandonare le deserte montagne della Svizzera, risoluto di correre incontro ai pericoli della vita parigina. E già sta per ricominciare il suo viaggio senza alcuna compagnia, quando sente picchiare all'uscio della sua cameretta; Santa Rosa s'affretta ad aprire, e vede ansante entrare un uomo poco presso della sua età, che tosto gli si getta al collo per abbracciarlo; chi è desso?... Ce lo dice il Peyron: Nel 1821 Luigi Ornato era aggiunto all'Accademia delle Scienze di Torino; nè punto, nè poco negli affari politici compromesso, dai quali l'aveano gli studj tenuto lontano, come intese che Santa Rosa, l'amico suo e l'amico di Provana era partito, abbandonò repentinamente il suo impiego, abbandonò la sua terra nativa, e si fece esule volontario per seguitare nell'esiglio l'a-

mico. — Non è a dirsi con qual tenerezza il Santa Rosa abbracciasse l'Ornato, il quale conservò sempre l'incognito, e si condannò a vivere oscuramente, per non compromettere lo sventurato suo compagno.

Giunsero i due amici a Parigi, a quanto sembra, sul principiare del mese d'ottobre (1821), e si cercarono stanza in una soffitta del Quartiere Latino, nella contrada Franc-Bourgeois-Saint-Michel, dirimpetto alla via Racine. — Santorre Santa Rosa, per non venire in sospetto alla polizia, rinunciò alla vanità de' suoi titoli, e prese il modesto nome di *Conti*. Erano i due Piemontesi affatto segregati dalla società parigina, della quale non provavano nè i piaceri nè le noie; fra il meditare, lo studiare e il rimpiangere il passato, correvano i giorni non molto lieti per verità, ma tranquilli. Il solo travaglio che non dava riposo all'anima generosa di Santorre, era la miseria alla quale immeritato esiglio lo condannava, perocchè, confi-

scati i suoi beni, egli era costretto per vivere ad implorare il soccorso della moglie e de' figli. Questa era spina dolorosissima al cuore bennato dell'esule, e nelle sue prime lettere, di questa dura necessità unicamente lamentavasi.

Ma venne un conforto morale a sollevare alquanto il Santa Rosa; la Provvidenza degli esuli, vegliando sui suoi passi, gli mandava un altro amico, il cui affetto dovea ridestare in Santorre la scintilla del genio, che per lungo dolore sembrava ormai vicina a spegnersi.

Victor Cousin, il sapiente, fecondo ed originale filosofo francese era stato sospeso dalla sua cattedra di professore sostituito d'Istoria della moderna filosofia alla facoltà di lettère, ed ammalatosi per un faticoso lavoro intrapreso sovra i manoscritti inediti di Proclo, se ne vivea travagliato in una modesta dimora presso il giardino del Lussemborgo. Un anno prima egli avea visitata l'Italia; l'amore che le avea messo manifestavasi quindi a Pa-

rigi dall'avidità con cui egli leggeva le opere nostre, o quelle opere che ci riguardavano; così egli si procurò la storia della *Rivoluzione Piemontese*. Egli stesso confessa d'aver letto il libro con l'interesse d'un romanzo, d'aver trovato romanzesco il protagonista, imparziale e magnanimo l'autore. Quando poi seppe che l'autore ed il protagonista erano una persona sola, raddoppiandosi la sua ammirazione, gli parve d'avere nel Santa Rosa rinvenuto il suo ideale; saputo quindi che Santorre dimorava in Parigi sotto il nome di Conti, nel Quartiere Latino, benchè ammalato, si fece da un amico guidare al soggiorno di Santa Rosa, e vedutolo, e salutatolo: « Signore, gli disse, voi siete il solo uomo che nel mio stato io desideri ancora di conoscere ». Vi sono uomini che ad avvicinarli perdono un tanto della loro simpatia, e se grandi parevano, diventano pigmei; altri invece ne' quali era quasi nulla l'apparenza, frequentati e conosciuti, acquistano fanatici

ammiratori ed ingigantiscono; farfalle i primi, api i secondi, quelle toccate si riducono in polvere, queste esaminate col microscopio si vedono industriosamente e modestamente intese ad un lavoro continuo e privo di compenso.

Il Cousin, pel quale Santa Rosa era già una personalità che s'avvicinava al perfetto, parlandogli, trovò anche più di quello che s'aspettava; l'energia e la dolcezza insensibilmente si confondevano nel carattere del Santa Rosa, il quale come vide l'illustre suo ospite infermo, dimenticando intieramente se stesso, tutto si volse a ricreare e sollevare possibilmente il male di Cousin, che alla sua volta non istancavasi di confessare: essere il cuore di Santa Rosa un focolare inestinguibile di affettuosi sentimenti.

Come nel periodo in cui Santorre soggiornò in Piemonte, la sua vita intimamente si connetteva alla storia della Rivoluzione Piemontese, così in Francia, vivendo, per così dire, il Santa Rosa in

Cousin e questi nel Santa Rosa, i due nomi non andavano quasi mai disgiunti. Il Cousin conobbe Santorre verso il fine d'ottobre, e fino al primo gennaio del 1822, la loro esistenza fu pienamente tranquilla e direi felice se il Cousin non fosse stato infermo, e il Santa Rosa avesse in patria provate le gioie che il Cousin gli procurava a Parigi. Santa Rosa alzavasi per solito di buon mattino, e non usciva di casa in tutto il giorno, premendogli di leggere e studiare molto, per la compilazione di un lavoro ch'egli avea già concepito intorno ai *Governi Costituzionali nel secolo XIX.*

Verso le cinque o sei ore di sera egli dopo un pranzo frugale, usciva di casa, e tosto affrettavasi verso la *rue d'Enfer*, ove dimorava il Cousin; in casa dell'amico egli se ne rimaneva mirabilmente conversando fino alle 11 ore od alla mezzanotte.—Talvolta il Santa Rosa, conversando, infastidiva il Cousin; incontanente se ne accorgeva, e condannavasi ad un profondo

silenzio; offriva quindi i suoi servigi, e quando lo credeva giovevole, se ne stava con la vecchia fante tutta la notte vegliando al capezzale dell'ammalato. Quando poi il Cousin parve star meglio, egli, non volendo neppure allora lasciarlo affidato alle sole cure d'una vecchia, aspettava che l'amico si fosse addormentato, indi si gettava vestito sovra un *sofà*, e malgrado le sue molte pene, avendo tranquilla la coscienza, in pochi minuti si addormentava; nulladimeno all'albeggiare egli era già desto.

Come assisteva Cousin, avea pure qualche giorno prima già assistito la vecchia sua fante di casa che erasi ammalata; il suo cuore era generoso con tutti, ed ovunque passava, lasciava di sè buona memoria. — Un giorno egli era nella sua cameretta raccolto in una grave lettura; quando la porta s'apre e vede entrare improvviso un giovine popolano snello e robusto che s'inginocchia a lui dinanzi e gli bacia la mano; Santa Rosa si meraviglia di quel-

l'atto, e il popolano gli ricorda ch'egli è Bossi il suo compagno d'infanzia, quello che l'avea seguito nella guerra delle Alpi; gli narra quindi come sia venuto a Parigi per cercarsi da vivere, e come vi campi con sua moglie facendo il sorbettiere. Aggiugne il Bossi aver avuto sentore della sventura toccata al conte Santa Rosa, essergli stato detto che viveva miseramente a Parigi, averlo cercato per tutti i quartieri della città, e ritrovatolo, volergli offrire tutti i suoi risparmii. Quanto si commovesse il Santa Rosa alle parole del nobile popolano non è a dirsi; gli strinse con affetto la mano, vivamente ringraziandolo, e dicendosi consolato al pensiero di avere in Parigi incontrato un amico di più.

Era il conte Santorre in sui trentotto anni, di mezzana statura, nè magro nè grasso, ma di una complessione atletica che gli dava una forza straordinaria; avea muscoli di ferro, per cui agevolmente trasportava enormi pesi: agile e destro come un lioncello, avea gesto animato ma

severo, e mostrava attitudine a sopportar le più lunghe fatiche. — Santa Rosa non era bello; avea fronte sproporzionatamente alta e calva, naso grosso e molto incurvato, il labbro superiore alquanto sporgente; ma questi difetti venivano largamente compensati dalla espressione dello sguardo, il quale sebbene fosse mesto abitualmente, sapeva però a tempo animarsi ed animandosi sembrava mutare tutta la fisionomia del Santa Rosa, in modo da renderla non solo simpatica, ma attraente; ed era un peccato che la stanchezza della vista cagionata, a quanto sembra, da veglie letterarie troppo continuate, lo costringesse a portare occhiali, perchè senza di questi la figura del conte Santorre avrebbe anche meglio spiccato. — Avea sotto forme aggraziate un portamento maschio e virile, senza ricercatezze, senza caricatura; sembrava fatto per essere uomo d'armi. Malgrado ciò, questo uomo che avea passata tutta la sua gioventù ed una parte ancora della virilità negli eser-

cizii ginnastici (1), quando si proponeva un atto di beneficenza, convertivasi, al dire di Cousin, in una vera suora di carità; silenzioso o ciarliero, mesto o gaio secondo l'occasione, tratteneva la sua parola e quasi il suo respiro per non infastidire la debole creatura per cui s'interessava. Tutto espansione, egli al letto degli infermi e dinanzi al povero era veramente l'uomo del Vangelo; di mente sana, d'animo gentile, la tenerezza in lui forte, era maggior virtù che ne' deboli, pe' quali, soggiugne ancora il Cousin, la tenerezza può essere una nuova debolezza. In lui la dirittura della mente sopperiva alla grandezza dell'ingegno, nè vasto nè originale, ma profondo e fornito di moltissimo cri-

(1) Si trovano nel giornale del Provana, con la data del 1820 fra le altre note di Santa Rosa alcune che avvertivano l'amico assente ch'egli andava in cittadella a giuocare il pallone; un anno dopo quest'uomo era ministro della guerra; siffatto genere di vita menavano pure gli eroi dell'antica Grecia, alternando fra loro gli esercizii del corpo e quelli della mente.

terio. Egli stesso confessava che sentiva più che non pensava i suoi pensieri; perciò più che filosofo era moralista e politico. Nè la politica egli riduceva a sistema, si esaminava la parte buona adottabile e con rettitudine di giudicio incominciava a dichiararla a se stesso, indi pensava al modo di metterla in atto col maggior vantaggio possibile, frivoli e vani riputando i grandi pensieri che non andassero accompagnati da mezzi opportuni per attuarsi. — Egli in tutto cercava moderazione e moralità; quella era in lui un abito; questa un principio innato; ambiva la gloria e sprezzava gli onori e le fortune, perchè pensava che quelli e queste anzichè alla gloria giovare, le nuocessero; nè servile nè democratico, si vantava ed era nel fatto liberalissimo; abborriva da ogni sorta di declamazione, come da ogni eccesso; era cristiano e cattolico ma i troppo creduli al pari de' scettici biasimava. Avversatore delle società segrete ad impedirle avrebbe egli voluto che i nobili ed i

possidenti con lo esporre alla corona i pericoli in cui versava le avessero senza alcuno sforzo per tal modo distrutte; tuttavia, vedendo nobili e possidenti stazionarii, avea dovuto esso stesso, allo scoppiare della rivoluzione, usare que' mezzi ch'egli coscienziosamente disapprovava.— Prodigo di consiglio a chì ne lo richiedeva, egli con pacatezza e limpidezza di giudizio esaminando ogni cosa, senza vantarsi profeta, prevedeva e prediceva fatti, che doveano poco dopo manifestarsi nel modo dal Santa Rosa annunciato; così, ad esempio, il trionfo del Corbière e del Villèle sul ministero Richelieu non creduto dagli amici di Cousin e dallo stesso Cousin posto in dubbio (1), il severo avvertimento

(1) Nel mese di dicembre 1821, il Duca Armand de Richelieu si dovette ritirare dal ministero, fieramente avversato dai nuovi candidati Corbière e Villèle, i quali prima di essere ministri si mostravano ultra liberali, appena eletti non posero alcun freno al loro assolutismo. Si possono trovare copiose notizie intorno alla storia di questi ministeri in un'operetta di A. Lagarde, pubblicata a Parigi nel 1826 ed intitolata: *Biografie des ministres*.

dato dal Santa Rosa che sotto il ministero Corbière e Villèle la libertà in Francia sarebbe stata indegnamente compressa, e si sarebbe più intimamente alleato il governo francese con gli esteri governi dispotici, era profetico. — Il Lagarde, biografo contemporaneo, volendoci dipingere il Corbière, scrive di lui: « gli si potrebbe, in un senso opposto, dare il nome di Tito, quando egli perde un giorno senza far male ad alcuno »; il suo primo atto ne fu disgraziatamente una prova eloquente; egli pose a direttori della polizia Franchet e De Laveau, due uomini, da lungo tempo in Francia conosciuti, siccome tremendi persecutori della libertà cittadina, i quali si diedero tosto ad usare le loro selvaggie arti contro i rifugiati piemontesi. — Accortosi allora Cousin che l'amico suo non era più sicuro in Parigi, lo invitò a recarsi con lui alla villa del signor Viguier, suo famigliare, nel villaggio d'Auteuil; colà giunti, Santa Rosa e Cousin vi rimasero ne' primi mesi dell'anno 1822, non rice-

vendo alcuna visita, non uscendo dal giardino, intrattenendosi di continuo in lunghi ed ameni ragionamenti di filosofia e di politica. —

Era il mese di marzo; l'avvicinarsi della primavera portò uno sconvolgimento nella mal ferma salute di Cousin, il quale un giorno si senti più del solito afflitto dai dolori di petto; se ne accorse il Santa Rosa e, spaventato, scongiurò con le lagrime agli occhi l'amico di abbandonare Auteuil per recarsi a Parigi, ove avrebbe avuto da medici maggiori conforti. Cousin cedette alle istanze del Santa Rosa, e ritornato alla sua dimora del Lussemburgo si mise a letto. — E Santa Rosa? poteva egli col cuore che aveva, rimanersene ad Auteuil, mentre Cousin era ammalato a Parigi?... Appena l'illustre filosofo fu partito, Auteuil gli parve un deserto; egli era impaziente del ritorno, epperò poche ore dopo egli avea passata la barriera, guadagnata la rue d'Enfer, salite le scale della casa nella quale Cousin abitava, e

ritrovato nel suo letto l'infermo. — Venuta la notte, Santa Rosa augurato all'amico il buon riposo, se ne partì, con animo di recarsi a dormire nel suo antico alloggio, ove forse aveva obbliato qualche libro, qualche carta. — Prima di rientrare in casa, imprudentemente passò ad un caffè della piazza dell'Odéon per leggervi i giornali; appena ne usciva, che stretto e gettato villanamente a terra da sette od otto agenti di polizia fu condotto alla prefettura e buttato in carcere. Egli era stato riconosciuto alla barriera, onde lo spiavano da lungo tempo. Nella notte il prefetto di polizia, il signor Laveau, gli fece un lungo interrogatorio; uomo fanatico ma onesto, si dimostrò soddisfattissimo della franchezza con cui il Santa Rosa rispondeva alle sue domande. Lo si accusava di cospirazione contro il governo francese; il Santa Rosa protestò contro siffatte calunnie, aggiugnendo che il solo suo torto era stato quello di vivere a Parigi con un nome che non era il suo; di

questa confessione non fecero caso i suoi giudici, insistendo sulla grave accusa del macchinare contro il Governo. Santa Rosa assicurò i suoi giudici ch'egli aveva in Parigi un solo amico, il Cousin; ma tosto si pentì di una tale rivelazione; poichè il prefetto di polizia sospeso il giudizio, e fatto ricondurre alla sua prigione il conte Santorre, ordinò si facesse una pronta perquisizione alla casa di Cousin, cui le sanguisughe tenevano orribilmente tormentato in letto. La perquisizione fu fatta dalle ore quattro alle cinque del mattino e non si rinvennero se non alcuni commenti alle opere di Proclo e di Platone. —

S'incominciò il processo; del che, pervenuta novella a Cousin, questi, benchè gravemente infermo, chiese di recarvisi come testimonio; mandato dinanzi al giudice d'istruzione Debelleyme, vi pronunciò fieramente queste parole: « Se accusate Santa Rosa di complotto, me pure voi dovete arrestare ». In breve, trovatosi infondato il sospetto di cospirazione contro

il governo francese, si dichiarò non esservi luogo a procedimento. Ciò nullameno quest'ordine formale tardò due mesi a venire, ne' quali Santorre fu lasciato alla prefettura di polizia nelle prigioni della sala Saint Martin.

Bossi, il sorbettiere, udito l'arresto di Santorre Santa Rosa, non lasciò passar giorno che non si presentasse alla prigione del conte con qualche offerta, o s'egli non potea recarvisi, vi mandava con buone provigioni la moglie. — Anche il povero Cousin si recava ogni giorno a visitare Santa Rosa, e lo trovava sempre con la Bibbia fra le mani, che si preparava ad una buona morte. Un altro amico aveva in que' giorni il Cousin nel suo stesso carceriere, il quale ricambiava con ogni cura possibile i consigli ch'e' riceveva dall'illustre prigioniero, onde quando il Santa Rosa fu lasciato libero, il carceriere diceva a tutti ch'ei ci rimetteva di molto.

Trascorsi i due mesi, la polizia non voleva che il Santa Rosa si scarcerasse; in-

tervenne a corte regia, che ordinò la pronta liberazione del conte; ma i maneggi della polizia riuscirono a far sì, che liberato dalla sala Saint Martin, Santorre Santa Rosa venisse rilegato alle ventiquattro ore in Alençon, piccola città nello scompartimento dell'Orne. — Parve al Santa Rosa, com'era nel fatto, questa improvvisa deliberazione un'inaudita ingiustizia, e supplicò il ministro, perchè gli si concedesse il passaporto per l'Inghilterra o lo si lasciasse vivere a Parigi. — Non ricevette risposta, e venne tosto condotto ad Alençon, onde scrivendo al Cousin velatamente gli fece intendere il suo risentimento contro il Corbière con queste parole: « il sindaco è un buon vecchio; il suo aggiunto, il cui nome finisce in *ière* e che stà dritto come un *i* non ci ricevette egualmente »; erano con lui altri profughi piemontesi sui quali contro ogni diritto il Corbière avea messe le mani.

Abitava ad Alençon nella via de' Cieli, presso un certo *Chapelain* tappezziere,

che gli avea rilasciate due camere abbastanza ampie e convenientemente arredate. Leggea molto, ed in que' giorni con particolare amore l'*Esprit des Lois* di Montesquieu, ove gli pareva d'aver trovata la spiegazione del suo soggiorno in Alençon, ch'egli riputava una delle più tristi necessità degli ottantaquattro scompartimenti del regno. Nelle sue lettere al Cousin molte volte si compiaceva di giudicarsi e di condannarsi da se stesso; accusava quindi la sua ignoranza sovra molte importanti quistioni, per cui trovava un ostacolo insormontabile alla maggior parte de' lavori ch'egli voleva intraprendere.

Ma io non voglio privare i lettori di un brano di lettera al Cousin, che scolpisce in poche parole il suo bel carattere:

« Sapete voi, egli scrive, che la mia testa qualche volta ricusa di lavorare?... Ho pure un sangue che tende pur troppo a serrarmi il cervello! Me disgraziato s'io non facessi molto esercizio! Ho avuta una giovinezza tanto attiva ed io sono ancora

un po' giovine... Credo che lo sarò ancora a lungo per la tenerezza del cuore e il fascino dell'immaginazione. Concepito nel seno d'una donna di tredici anni, havvi in me qualche cosa che si risente di questa estrema giovinezza di maternità. Io sento che sono giovane e non ben finito. Non vi è se non il cuore di ben compiuto ».

Cousin era malato a Parigi e lo tormentava la brama di riveder Santorre; un giorno chiese consiglio al medico Laennech, manifestandogli il suo desiderio di recarsi ad Alençon; ne fu sconsigliato; poche ore dopo la diligenza di Alençon, città che dista da Parigi per lo spazio di cento miglia, portava con sè Victor Cousin ed il suo Platone; alcuni giorni dopo Santorre Santa Rosa non era più solo; i due amici passeggiavano fino alle mura, facendosi reciprocamente le più intime confidenze e mettendo a nudo i loro cuori. A quel punto, scrive Cousin, la nostra amicizia era giunta al colmo; non poteva

crescere di più. — Lasciarono l'uso del *voi* per darsi scambievolmente del *tu*, passo questo che non vuol punto essere negletto nella segreta ma importante storia delle umane amicizie. — La gita di Cousin ad Alençon mise in sospetto la polizia, ovvero le servì di pretesto per far credere che si tramasse contro il governo una novella congiura.

Si ritornò quindi a parlare d'imprigionamento e d'estradizione, minaccia precorritrice de' supplizii, onde spaventato il colonnello Fabvier, amico di Santorre e di Cousin, propose per lettera la fuga, promettendo che ad un giorno e ad un luogo determinato, un miglio fuori di Alençon, e ad un'ora fissa, egli con alcuni suoi fidi amici sarebbesi trovato con vettura postale per trasportarvi il Santa Rosa travestito, verso il più vicino porto di mare, onde l'imbarco per l'Inghilterra sarebbe stato agevolissimo. L'amichevole proposta di Fabvier fu, com'era da pensarsi, respinta dal Santa Rosa, sembrandogli la

fuga una viltà, onde i suoi nemici l'avrebbero meritamente creduto ed accusato reo di tradimento verso il governo d'un paese che l'ospitava.

Se il ministero era dispotico. non tutta la Francia mostravasi servile; da molti banchi del parlamento sorgevano quasi ogni giorno deputati a protestare energicamente contro le vessazioni che usava la polizia pagata da Corbière, verso i profughi italiani. Ma il ministro dell'interno con isfacciata ipocrisia rispondeva: i profughi essere di contrario avviso. — Egli forse confidava che le sue vittime o non avrebbero udite le sue menzogne, o uditele, non avrebbero avuto coraggio di ribatterle; ma non si quietava Santorre, il quale se mai non avea trasmodato nell'ira, accendevasi però di uno sdegno così nobile e potente contro le ingiustizie che obbligava gli avversarii al silenzio.

Il Santa Rosa com'ebbe letto il discorso del signor Corbière, si accinse tosto a rispondergli punto a punto, protestando

per sè, per gli esuli tutti, contro un nemico comune. Egli ricordò al ministro dell'interno, non esservi alcun diritto di arrestare uno straniero quando entra in Francia con portafoglio svizzero, svelò ai Francesi gli arresti di Calvetti, di Muschietti e di altri generosi profughi fatti per semplice sospetto, o per prestare un servigio al governo tirannico di Vienna, pubblicamente arrestati e gettati in carcere. Erano pubbliche ingiustizie, pubblicamente negate da un ministro, e meritavano risposta; parlò pe' suoi compagni e per se stesso il Santa Rosa, rinnovando la dimanda d'un passaporto per l'Inghilterra, poichè la dimora a Parigi non gli era consentita. — Ma il Corbière rispose a queste rimostranze ordinando che il Santa Rosa da Alençon fosse tradotto a Bourges, commettendo a' suoi agenti di vegliare con ogni cura possibile sul prigioniero; le cure nel linguaggio di Corbière voleano significare ostinate vessazioni.

Cousin frattanto era già ritornato a Parigi, dopo un mese d'assenza.

La solitudine di Bourges parve al Santa Rosa anche più grave di quella sofferta in Alençon; sebbene vi avesse trovato altri quattro profughi piemontesi (Baronis, Palma, San Michele e Garda), sebbene il conte de Juignè, prefetto della città, ed il sindaco fossero l'uno e l'altro persone rispettabilissime, egli trovandosi meno libero di prima, e sempre più disperando di poter rientrare in patria, desiderò di avere con sè uno de' suoi figli, epperò ne scrisse a Cousin, perchè facesse pervenire in Piemonte a sua moglie una lettera in cui le parlava di questo suo desiderio: « Se tu non hai qualche grave ragione ad oppormi, spedisci la mia lettera, perchè io non muoia senza avere ancora un momento di felicità ».

Il suo vivere a Bourges era regolarissimo; aveva una stanzuccia, ov'egli dormiva, ed ove lavorava ogni giorno fino alle undici ore antimerid.; alle undici usciva per l'asciolvere ch'egli faceva in compagnia de' profughi, coi quali, fino al tocco

dell'ora, passeggiava consuetamente nel giardino del vescovado. Rientrando in casa ad un'ora, vi continuava a lavorare fino alle cinque, tempo in cui egli pranzava da sè in dieci o dodici minuti. — Usciva quindi per cercare nella bellezza e varietà della natura uno svago alla sua mente affaticata per lunga occupazione, ed al cuore che sforzavasi invano di mostrarsi contento; ma a Bourges la natura gli offriva soltanto lo spettacolo di qualche stagno, di qualche campo pietroso, di qualche zolla sotto una fila di noci. — All'ombra di queste seduto, egli si raccoglieva a leggere, solo di tempo in tempo interrompendosi per meditare o per sognare, finchè giugnevano le tenebre che lo richiamavano al suo romitorio di Bourges. Passando dinanzi alla cattedrale di questa città, l'anima sua si rattristava, perchè il Santuario di essa riserbato ai preti non lasciava avvicinare all'altare, per cui gridava: « I nostri preti francesi tengono i Cristiani troppo lungi da Dio, ma un

giorno se ne pentiranno». Con la stessa severità egli condannava Bonald e Lammenais; a Bonald poi ed a Traus movea aspro rimprovero, perchè si fossero messi d'accordo nello screditare gli antichi, le cui venerabili reliquie rinnovellarono la morta civiltà. — Per soffocare le pene del cuore egli cercava distrazione negli studii, ne' quali in breve si rese profondissimo, e specialmente nelle politiche e nelle filosofiche discipline. Mentre così attendeva agli studii e lasciava in pace il governo, sembrò tempo al Corbière di appagare la dimanda del Santa Rosa, concedendogli di abbandonare la Francia per recarsi in Inghilterra. Il 21 settembre il prefetto di Bourges fece chiamare Santorre, e gli dimandò se desiderava sempre d'imbarcarsi per l'Inghilterra. Avendogli il Santa Rosa risposto affermativamente, lo interrogò il prefetto, se preferiva la via di Calais o quella di Boulogne. — Il Santa Rosa prescelse la via di Calais, ma pregò il prefetto che lo si lasciasse partire senza

scorta, promettendo egli *sulla sua parola d'onore,* di seguitare il cammino che gli fosse prescritto (1). Era necessario il consenso del ministero, non venne; onde in compagnia d'un gendarme dovette il Santa Rosa attraversare, come un malfattore, la Francia. Passato ad Orléans giunse a Parigi sull'imbrunire. — Ivi egli potè solo fermarsi nel frattempo dall'arrivo alla partenza della diligenza onde recarsi da Cousin, abbracciarlo, fargli le ultime, più urgenti confidenze, baciarlo e dirgli addio per sempre.....

(1) Prima di partire per l'Inghilterra scrisse anche una volta al Cousin per avvertirlo ch'egli sarebbe passato per Parigi; in questa lettera, riferendo il suo discorso avuto col prefetto, e il modo con cui ne accolse le proposte, scriveva: « Ho risposto che non potevo desiderare di rimanere in Francia, senza avervi piena libertà, e che quando mi fosse negata, accetterei subito i passaporti per l'Inghilterra. Dirò dunque addio alla Francia, ma non vi rinunzio. La società Europea avrà qualche anno di calma. Forse cesserà l'inquietudine che la mia persona ispira ad alcuni male a proposito — allora ritornerò — ho bisogno di questa speranza ».

III.

In breve egli era sulla via di Calais; poche ore dopo, la libera Inghilterra lo raccoglieva fra le sue ampie e generose braccia: ma Santa Rosa si era allontanato sempre più dall'Italia e dalla sua famiglia, mentre se ne sentiva ogni giorno crescere il desiderio. Londra all'anima solitaria ma amorosa di Santorre parve un deserto; anime bennate che avrebbero potuto comprenderlo vi esistevano, ma come conoscerle? come trovarle?... Egli doveva ancora contentarsi di quell'unico, vero amico che la Francia gli avea dato, di Cousin, al quale, pochi giorni dopo il suo arrivo in Londra, egli scriveva: « Nel « fondo, io non ho nulla a rimproverare « all'Inghilterra, ma al mio genere di vita; « far visite, riceverne; corse insignificanti « da un capo all'altro della città; la neces- « sità d'imparare l'Inglese, ed una ripu- « gnanza decisa a darmene la pena; un

« avvenire che m'inquieta, se io non mi « servo delle mie facoltà; spese molto su- « periori a' miei mezzi ecc.... — Il mio « scritto sovra il *Congresso di Vienna* mi « occupa quasi di continuo il pensiero; io « ne ho scritte già molte pagine in capo, « lungo le vie di Londra. Spero che que- « sto piccolo lavoro tornerà utile ».

Fra i lavori da lui disegnati, questo era il suo prediletto, e nelle sue lettere frequentemente lo ricordava, e con particolare amore lo studiava, sembrandogli soggetto degno di lunga meditazione, e sperandone gloria e materiali vantaggi. Ma la miseria che ci fece conoscere l'uomo in tutta la sua grandezza d'animo, c'impedì di ammirare lo scrittore, il quale essendosi fatta con la storia del Rivolgimento Piemontese un'ottima raccomandazione, non se ne potè per nulla giovare. — Il sacrificio delle sostanze è poca cosa agli esuli a petto del sacrificio di ogni morale consolazione; anime ardenti, inquiete hanno sognata la libertà; reso vano

questo sogno dagli uomini e dai tempi, hanno sognato per se stessi una gloria la quale ne' loro concittadini si riflettesse; ma neppur questa fu agli esuli concessa; gioie dissipate, solitudine, pianto, ovunque muovono il passo, e continua temenza che i loro moti più innocenti siano per disturbare il sonno de' grandi. — A Santa Rosa aveva sorriso più che ad ogni altro il pensiero della gloria, e la sua vegeta età gli dava animo a sperare nell'avvenire; ma sull'avvenire mandò egli stesso un soffio mortale per la disperazione del presente, quando condannato all'oscurità si vide costretto a rimbambire fra lo staffile e l'abbici. Oh! l'esempio di Santa Rosa valga in grazia agli uomini d'oggidì, che bersagliati in patria dalla fortuna vanno cercando estranii lidi! Il pane dell'esiglio è assai duro, ma pur fortunati coloro che alieni da' raggiri e da vane debolezze, sanno onoratamente appagarsene, e l'offa che dall'alto loro si getta siccome esca all'amo, non raccolgono!

Santa Rosa conobbe a Londra Giacomo Mackintosh, cognato del Ginevrino Sismondi e di Jeffrey, membro *Whig* del parlamento inglese, principale redattore della famosa *Edimbourg's Review*. Fu anzi per mezzo di Mackintosh che venne invitato a scrivere qualche articolo per la *Rivista*... Ma ebbe anche in quella occasione ad illudersi, poichè trattandolo da pusillo i signori redattori del periodico d'Edimburgo, arbitrariamente si faceano a moncare gli scritti del Santa Rosa, quando, sotto qualche pretesto, non glieli rimandavano.

Il povero Santorre ne soffriva dolori mortali; in terra straniera torturava il suo ingegno, perchè si rimpicciolisse ne' calcoli giornalieri e riducesse la fama alla bolla d'un giorno; non bastava; questa bolla stessa veniva distrutta prima che formata, e si abbandonava il povero autore nella desolazione.

A Londra s'incontrò pure in un giovine avvocato di nome Austin, al quale il suo

buon cuore facea pronosticare un glorioso avvenire; questi mettevalo tosto in relazione con tutta la sua famiglia. La moglie di Austin, giovane di forme avvenenti, e di modi squisitissimi, con vera gentilezza inglese gli si offerse ad insegnargli la lingua patria, nella quale tuttavia il Santa Rosa confessò sempre di aver fatto poco profitto. — L'unico movente allo studio dell'inglese era la qualità del suo precettore, del quale in un momento di buon umore scriveva al Cousin: « C'est une connaissance intéressante que je cultiverai avec soin et voila tout ». Egli avea dunque trovato un cuore di donna ben fatto che mostrava pietà verso di lui, e che l'amava con amore di sorella, onde il povero Santorre per qualche tempo se ne mostrò consolato. Ma il pensiero della famiglia veniva tosto a rattristarlo; il suo primogenito Teodoro (1) era giunto a

(1) Sentiamo con vivo rammarico che il conte Teodoro è morto nella notte del 18 settembre a Torino.

quella età in cui il cuore essendo formato non bastano più le cure materne, e fa d'uopo una sorveglianza più intelligente e più grave, fa d'uopo l'assistenza del padre che gli procuri un'adatta istruzione e lo presenti alla società. Desiderava il Santa Rosa di avere con sè il figliuolo; ma in qual modo mantenerlo a Londra, se il conte Santorre a mala pena guadagnava un tanto da campar la vita? Dovette adunque distruggere esso stesso i suoi sogni, ed educare il figlio lontano come gli era meglio possibile, per mezzo di lettere affettuose e sapienti che giugnevano sempre festeggiate in Piemonte e si leggevano in casa della Santa Rosa ad alta voce fra la generale commozione. Una lettera della Carolina lo avvertì finalmente che il Governo piemontese le avea fatto promessa di restituirle i beni confiscati; questa notizia avrebbe rallegrato molti altri esuli, ma era sconfortante per un padre di famiglia come Santa Rosa, il quale travedeva da tali promesse il raggiro de' Gesuiti per

sottrarre alle cure materne i figli suoi ed educarli a loro modo. Avendo questo spaventevole pensiero attraversato la mente del Conte, egli scrisse tosto alla moglie, scongiurandola a non accettare alcuna proposta del Governo, se amava la sua prole: doversi mendicare il pane, anzichè rinnegare la propria causa.

Le conoscenze che il conte di Santa Rosa erasi fatte a Londra involontariamente lo trascinavano a gravi dispendii, per cui non bastava più il suo lavoro indefesso a coprirli; risolvette pertanto di segregarsi dagli Inglesi confinandosi col conte Porro di Milano, in una casetta posta ad una delle più appartate estremità di Londra. Quella casetta era proprietà del Cantore de' sepolcri; gli articoli di giornale, qualche lezione, e qualche prefazione aveano procurata al Foscolo quell'agiatezza; ma neppure l'esule di Zante ebbe a vivere lungamente fra i comodi della vita inglese; ne fosse causa l'*humour* del poeta, ovvero quello de' suoi ospiti, i

giorni di povertà si alternarono ben presto anche per lui con quelli degli agi (1). Ma ne' giorni di cui parliamo egli era proprietario, e lasciava a pigione una parte del suo alloggio a due conti italiani. La casetta

(1) Infatti, benchè proprietario, il Foscolo trovavasi poco dopo in grandi ristrettezze, onde, mentre pensava di recarsi in Grecia, vivea nascosto per isfuggire la persecuzione de'suoi creditori ; ciò risulta dalla sua lettera in data del primo marzo al Santa Rosa, il quale gli rispose con tenerissime parole, offrendogli il proprio indirizzo e confortandolo con questo generoso invito: « Se mai le circostanze vi facessero desiderare alcuni giorni di oscura pace venite a me come ad uomo che vi ama. Le mie strettezze non sono strettezze presenti. Ho due o tre mesi assicurati, forse quattro. Le mie parole sono la voce del cuore ». In altra lettera il Santa Rosa dava al Foscolo questi ottimi consigli: « Mio caro Ugo, ve ne scongiuro a mani giunte; se vi riesce di uscire da quell'insoffribile stato d'angoscia dell'aver debiti e non mezzi di pagarli, dell'essere obbligato di lavorare collo spasimo di dovere iuterrompere talora il vostro lavoro per trovare un bel ragionamento da ispirare la pazienza o la confidenza ad un creditore; se ciò vi riesce, ordinate le vostre cose in modo da non incominciare una nuova serie di piccole ma pur amare calamità. Forse le grandi calamità esaltano l'uomo, ma le piccole lo contristano e lo abbassano ».

di Foscolo a Londra doveva esser bella stando alla lode che ne fa lo stesso Santa Rosa; ma questi avea veduto Auteuil e vi avea soggiornato col Cousin; e il confronto gli impediva di godere intieramente il soggiorno di Londra.

In quella dimora ritornò Santorre a desiderare la sua famiglia, ch'egli alfine sperava con la piccola dote della moglie e col suo guadagno giornaliero di poter mantenere con sè.—Ed al Cousin scriveva: « Se le mie speranze, intorno a' mezzi di far danaro, svaniscono, converrà che noi ci rechiamo nel Wurtemberg, poichè la Svizzera ci è chiusa.

Aveva allora impreso a scrivere un saggio sulla letteratura italiana, e di pensiero in pensiero, il passato col presente ponendo a riscontro, mentre si conforta riflettendo che la forte educazione del secolo decimosesto in Italia se non potè salvare la patria, salvò almeno l'onore, geme sulla miseria del suo secolo, in cui nemmeno l'onore si salva. « Quanti rim-

proveri, egli grida, quanti rimproveri io debbo fare a me stesso de' tanti errori commessi in trenta giorni di carriera politica.

« Il mio cuore avanti l'epoca della nostra rivoluzione era stato crudelmente straziato; non so quel che sarebbe divenuto, se la febbre italiana non l'avesse preso. Io renderò giustizia a me stesso; non ho conosciuto un momento nè l'interesse, nè la paura, nè alcuna brutta passione; ma restai al di sotto delle circostanze. Io penso sempre fremendo allo sciagurato affare di Novara, in cui l'armata costituzionale fu messa in rotta sì presto!... Questa è la seconda ferita, che sanguinerà sempre e che mi fa miseramente languire... Ho quarant'anni; ho molto desiderato la felicità, ed aveva un'immensa facoltà per sentirla; ma il mio amaro destino s'è messo a traverso. Io ho intanto un avvenire, ho dei figli; amo e stimo la madre loro, i miei figli mi renderanno felice o infelice. Del resto se soccombo ai miei mali, non temo

punto il vuoto, l'orribile nulla al quale io non voglio nè posso credere. — Se scriverò, metterò la mia coscienza ne' miei libri, ed avrò pure la patria innanzi agli occhi. La memoria di mia madre sarà anch'essa una divinità che mi comanderà più d'un sacrificio.

Nell'anno mille ottocento e ventitre continuò il Santa Rosa a scrivere pe' giornali non senza indegnarsi del cattivo uso che si faceva de' suoi articoli, e non senza dolersi di dover ogni giorno torturare il cervello per non essere costretto ad elemosinare. Fu in quel tempo, per quel che sembra, che comparve la prima volta il suo ritratto; una *miss* inglese l'avea disegnato e tosto se n'erano tirate moltissime copie; il ritratto era somigliantissimo e corrispondeva perfettamente alle note del Cousin sovra il Santa Rosa (1).

Poco dopo egli si era grandemente affe-

(1) Il ritratto che si offre a' lettori è riprodotto dalla incisione inglese.

zionato ad una famiglia di quacheri, il cui capo era *sir Fry*, uomo notissimo fra i commercianti. Sua moglie addimandavasi Caterina, ed era benedetta per le cure che prodigava ai prigionieri di New-Gate. Come poteva il Santa Rosa con l'anima sua buona e generosa, conoscere la patriarcale famiglia di Fry e non amarla?... La frequentò moltissimo in Londra, e quando questa recossi in villa, invitato a seguirvela, il Santa Rosa non indugiò, sperando che il respiro di un'aria che quella di Londra non fosse, gli dovesse tornare di giovamento. Infatti egli fu gaio in tutto il tempo in cui Sir Fry lo ebbe ad ospite, e con giovanile allegrezza ritornando per subito slancio al pensiero della famiglia, affrettavasi a scrivere all'amico di Francia: « Ho ricevuta una lettera di Torino che mi fece bene; ne aspetto con impazienza da Villa Santa Rosa. — Io li chiamerò con me la prossima primavera. Tu li vedrai quando passeranno a Parigi». Egli si facea tanta festa sei mesi prima

del tempo fissato a deliberare: non vedeva più intervalli e già gli pareva di abbracciare i suoi cari e di non istaccarsene più. Ritornato a Londra divenne intimo di Giovanni Berchet, del quale egli avea già lodata la romanza dei *profughi di Parga*; sperando quindi che l'Italia avrebbe avuto un grande poeta di più da onorare nel suo Panteon, egli scriveva: « Mi promise di fare un gran numero di romanze simili alle ultime; s'egli mantiene la sua parola, avrà creato un genere ». — Non sappiamo altro della relazione che passò fra il Santa Rosa ed il Berchet, ma se è lecito congetturare sul probabile, non crediamo di essere lungi dal vero, riputando inspirata dalle sventure del conte Santorre la *Clarina* del poeta milanese. — Così passò l'anno mille ottocento ventitre.

Ne' primi mesi del 1824 le sue lettere al Cousin ed alla famiglia divennero più rare, più corte, più tristi; la melanconia era andata ad assediarlo nel suo romito *cottage*; e la povertà cresceva, mentre alla sua fa-

miglia i mezzi di sussistenza andavano di giorno in giorno sminuendosi; articoli per giornali non ne volea più scrivere, onde risoluto gridava: « Io mi sento la forza di fare qualche cosa di meglio » (1). —

(1) Ed al Foscolo scriveva: «Tra quello che ne ho provato io e ciò che ne ho sentito da voi, ho preso gli articoli in una tale avversione che preferisco logorarmi qui il petto insegnando la nostra lingua (talvolta a chi non la imparerà mai, mai), anzichè spendere le mie facoltà nello studio altrui con poco guadagno e senza riputazione. Dacchè lasciai Londra, ebbi alcune aperture relativamente a Giornali; ma non esitai nel rifiuto neppur un momento. Ho trovato qui ottime persone. Non ho molti scolari, perchè pochi si curano dell'*Italiano*. Mi trovo precisamente sul campo che il povero Tedaldo (Tedaldo Fores) coltivava. Ei ci moriva di fame, e così farei io se non fossi stato raccomandato efficacemente. Nè il frutto di siffatte raccomandazioni può essere considerato come cosa stabile. Non sono niente adattato per fare il maestro: mi logoro il petto, e non ho pazienza abbastanza per seguitare un metodo uniforme. Se incontro scolari che abbiano gli organi della parola contrarii alla pronunzia italiana, o la mente ottusa, mi rammento che l'ostinazione opera prodigi, e raddoppio la fatica. — Vo ravvolgendo nell'animo varii disegni per poter lasciare questo mestiere, nel quale scapito per la salute e per la vita dell'ingegno. Ma ripeto, piuttosto il maestro

Questi dolori solitarii, questi tormenti che trascinano l'anima alla disperazione, non calcolati dai governanti, sono una tortura eterna, che incrudelisce, finchè all'esule regge l'animo di soffrirla.

Cousin non sapea che dirsi del lungo silenzio dell'amico; scriveva e molte fra le sue lettere non ricevevano riscontro. — Aveva forse il Santa Rosa dimenticato il Cousin? no; ben altra ragione tratteneva Santorre dallo scrivere; la povertà, la vergogna, la disperazione! Egli non avea più pane, e la sua famiglia non poteva più aiutarlo!...Si ritrasse allora da Londra a Nottingham; anche una volta scrisse al Cousin per dirgli che desiderava la morte, poi tacque per lungo tempo. A Nottingham stentatamente vivea pedanteggiando con le grammatiche alla mano per insegnare

cento volte che il fabbricàtore di articoli. — A questa lettera il Foscolo faceva una lunghissima e bellissima risposta dal suo Digamma Cottage, in data del 16 settembre 1824, ove la sua condizione è messa al nudo, come pure lo stato della sua mente, sempre intesa al terribile: *To be, or not to be.*

l'italiano ed il francese; l'anima del Santa Rosa nata a concepire ed operare cose grandi, dovea rimpicciolirsi nelle pastoie scolastiche; e queste angustie lo ammazzavano. A quarant'anni egli era condannato a porre una pietra sovra tutte le sue illusioni, obbliare d'esser nato in Italia, d'essere il conte Santorre di Santa Rosa, e solo ricordarsi delle miserie ond'era travagliato a Nottingham. Fortemente inquietavasi il Cousin per l'inconsueto silenzio di Santorre; da qualche mese non ne aveva più avuto novelle, quando l'avversa fortuna venne a perseguitare lui pure; non potendo la duchessa di Montebello accompagnare suo figlio in Germania, pregò Cousin di supplire esso stesso. Anima gentile, il filosofo francese rispose tosto all'invito, partendo nel mese di settembre per Carlsbad; egli non avea pensato che imperava in Germania un principe il quale avea qualche ruggine contro di lui; giunto a Dresda, venne tosto arrestato e dalla Sassonia immediatamente

consegnato alla Prussia che lo fece gettare in carcere. Otto mesi fu tenuto prigione a Berlino, dopo i quali per molte intercessioni che partivano dall'alto, rimesso in libertà, ritornò a Parigi ne' primi giorni di maggio dell'anno 1825. A Parigi un amico gli consegnò due lettere del Santa Rosa, d'una delle quali era stato latore il conte di Piossasco; la prima era da Nottingham in data del 26 agosto, l'altra da Londra in data del 31 ottobre. Quella spiegava tutto l'abbattimento dell'anima di Santorre Santa Rosa, il quale riceveva dal Piemonte notizie sempre più dolorose. Nuovamente si era parlato di restituire alla Santa Rosa i beni del marito: solo mancava al decreto la firma del Re: il Re la rifiutò, ma l'avrebbe forse consentita ad un patto che Santa Rosa, come ho già detto, non poteva accettare, che si educasse cioè la sua prole da' reverendi Padri Gesuiti. — I suoi compagni d'esiglio combattevano quasi tutti in Ispagna e mormoravano del Santa Rosa che non era

corso ad aiutarli; ma questi non sentiva grande affetto per la Spagna, ed aspettava altra occasione di provare che il suo cuore non era muto ed indifferente al grido di libertà. — Avea già scritto ad uno de' suoi amici: *Quando si ha un animo forte, conviene operare, scrivere e morire.* Avea già scritto ed operato; gli restava la morte; egli volò ad incontrarla nella terra Ellenica. La lettera di Londra in data del 31 ottobre, annunziava a Cousin la sua partenza con Giacinto di Collegno: « Io sento, aggiugneva, per la Grecia un amore che ha qualche cosa di solenne. Essa è la patria di Socrate! Il popolo greco è bravo, è buono, e molti secoli di schiavitù non han potuto distruggere interamente il suo bel carattere. Io lo considero per altra parte come un popolo fratello. In tutti i tempi l'Italia e la Grecia hanno confuso insieme i loro destini, e poichè nulla posso operare per la patria, io considero pressochè mio dovere il consacrare alla Grecia que' pochi anni di vigore che ancora mi avanzano.

Te lo ripeto; potrà darsi che la mia speranza di fare quaggiù qualche poco di bene se ne vada fallita; ma supponiamo anche questo; perchè non potrò io vivere in un angolo della Grecia lavorando per me solo? Il pensiero di aver fatto un nuovo sacrificio all'oggetto del mio culto, mi ridonerà quell'energia morale senza di cui la vita non è che uno stolto sogno.—Io porto meco il tuo Platone; la prima lettera che ti scriverò sarà da Atene. Dammi ordini per la patria de' tuoi maestri e de' miei ».

Com'ebbe lette queste parole il Cousin ruppe affannosamente in questi accenti, « Il se fera tuer; Dieu veuille qu'à cette heure il soit encore vivant! » E tosto scriveva lettere a molti suoi amici che si erano recati in Grecia, perchè frenassero l'impeto eccessivo di Santa Rosa. Ma Santorre era caduto il 9 maggio a Sfacteria, e l'*Amico della legge*, giornale di Napoli di Romania, annunziando il fiero combattimento, soggiungeva: « L'amico zelante

dei Greci, il conte di Santa Rosa è caduto da valoroso in questa battaglia. La Grecia perde in lui un amico sincero della sua indipendenza e un ufficiale sperimentato che con le sue cognizioni e con la sua attività le sarebbe stato di gran vantaggio nella lotta presente ». — Con lettera del ventun luglio M. Orland confermava questa morte a Vittorio Cousin! —

IV.

Santorre di Santa Rosa si era presentato in Londra al comitato greco, chiedendo gli fosse consentito il comando d'un battaglione; risposero i deputati greci: il conte Santorre di Santa Rosa meritare ufficio più degno di lui, e doverglisi affidare l'amministrazione della guerra e delle finanze. Dopo siffatte lusinghe gli consegnavano lettere pel segretario generale del governo greco. Era tanta l'onestà di Santorre ch'ei non aperse alcuna delle lettere

rimessegli benchè fossero tutte dissuggellate; e queste lettere ch'ei portava in Grecia invece di raccomandarlo, denigravano la sua fama.

Santorre di Santa Rosa lasciò Londra il primo novembre 1824; il cinque abbandonava le coste dell'Inghilterra sovra il vascello Little Sally; il quattro dicembre giugneva in vista del Peloponneso; sei passeggieri si trovavano a bordo del Little Sally; cinque di essi erano lieti e festanti, il sesto, Santorre Santa Rosa, appoggiato ad un cannone, fissava mestamente il mare e le coste della Grecia che gli si faceano sempre più distinte allo sguardo. L'anima sua era occupata da uno strano presentimento; gli si avvicinò il Collegno e dolcemente scotendolo dal mesto contemplare interrogava Santorre sul motivo della sua tristezza: « Io non so, rispose il Conte, non so perchè mi dispiaccia che sia finito il viaggio; la Grecia non risponderà forse all'idea che me ne ero formato; chi sa quali accoglienze, qual fine ci attende! »

ed in cuor suo avrebbe desiderato che il Little Sally invece di approdare, spiegasse di nuovo le vele alla volta dell'Inghilterra; egli era profeta!

Giunto a Napoli di Romania, presentossi il giorno 10 dicembre al governo greco, e gli rimise le lettere di Londra. N'ebbe in risposta vaghissime promesse non avendo il corpo esecutivo fatto il minimo conto dell'arrivo di Santa Rosa in Grecia. Solo Condurioti benignamente accolse l'esule piemontese, e scrivendo a Maurocordato, confessò d'aver arrossito dinanzi a Santorre, franco parlatore siccome soldato intrepido.

Il 31 dicembre trovavasi il Santa Rosa presso il conte Teotoki, ministro di giustizia; parlavasi della freddezza con cui venivano ricevuti gli stranieri: Teotoki rispose: « Che volete? non d'uomini, non d'armi, non di munizioni abbisogniamo, ma di danaro ». Abbisognavano per contro di ogni cosa e d'uomini sovrattutto, e d'un buon governo, perciocchè i governi

provvisorii della Grecia (ne sono testimonio le violenti satire di Alessandro Soutzo) furono pessimi. — L'indomani uno scozzese, chiamato Mason, recavasi da Santa Rosa, per avvertirlo che Teotoki e gli amici suoi l'aveano consigliato a non frequentare Santa Rosa e Collegno, come sospetti al governo.

Vedendo il Santa Rosa che l'opera sua non era dal greco nè richiesta nè accettata, bramoso di vedere Atene, lasciò il 2 gennaio (1825) Napoli di Romania, facendo intendere al comando di questa città che egli sarebbe sempre stato pronto a' suoi ordini, quando questi gli fossero fatti pervenire ad Atene. Ma prima di recarsi in questa città volle vedere Epidauro, Egina ed il tempio di Giove Panellenico.

Trovavasi in compagnia del Collegno; partendo da Epidauro il tre gennaio a sera, un *papas* (1) venerando, ma tutto in

(1) Papas o papassi sono detti in molti luoghi dell'Oriente i preti.

cenci, chiese di entrare nella barca di Santa Rosa diretta verso Egina; interessatosi all'aspetto del vecchio, Santorre lo fece per mezzo di un interprete interrogare. Il *papas* avea, per isfuggire le persecuzioni de' Turchi, abbandonata la Tessaglia, mentre la sua moglie ed i suoi cinque figli s'erano rifugiati in una delle isole dell'Arcipelago.

Aggiugneva il *papas* che soli mezzi di sussistenza erano per lui le elemosine che nelle sue corse gli venivano fatte in compenso delle reliquie ch'ei lasciava vedere. Santa Rosa corse tosto con la mente al pensiero della sua Carolina e de' suoi figliuoli; sentì inumidirsi il ciglio, e presa la sua borsa, la versava tutta nelle mani del *papas*. Dopo due giorni, essendo il Santa Rosa partito alla volta di Atene, il *papas* discendeva dalla città, e dalla piazza in cui sorgeva una volta il tempio di Nettuno, benediceva la barca de' due piemontesi.

La sera del cinque sbarcò al Pireo, ed

al sei giunse in Atene, ch'egli s'affrettò a visitare; pervenuto al tempio di Teseo, e trovatovi scritto sovra una colonna il nome del conte Carlo Vidua, piemontese, il quale aveva alcuni anni innanzi percorsa la Grecia, scrisse il suo presso a quello dell'amico. Di là volle visitar l'Attica, anzitutto Maratona ed il capo Sunio; partì il 14 gennaio, e in una colonna del tempio di Minerva Suniade scrisse un'altra volta il suo nome con quello de' suoi due amici, Luigi Provana e Luigi Ornato. — In quella escursione fu colto da una violenta febbre terzana che lo costrinse ad affrettare il suo ritorno in Atene, ove debole essendo, deliberò di rimanere, anzichè recarsi a Nauplia, di cui l'aria malsana avrebbe prolungata se non aggravata la sua malattia. Giovò alla causa de' Greci la sua permanenza in Atene: infatti, avendo poco dopo il tiranno Odisseo minacciata la città, egli ne preparò così opportunamente la difesa che i giornali di Atene lo colmarono di lodi e il traditore Odisseo

lasciò il pensiero dell'assalto. — Venute meno le minacce del nemico, Santa Rosa, cui l'attività era condizione di salute, lasciò Atene per ritornare a Napoli di Romania, rivedervi i compagni e rinnovare al governo le sue istanze. Si preparava l'assedio di Patrasso; Santorre non voleva che in alcun luogo si combattesse senza di lui, epperò sollecitò perchè gli lasciassero prender parte all'impresa.

Santa Rosa aveva già rinunciato ad ogni idea di stabilirsi in Grecia con la sua famiglia; tuttavolta egli era risoluto di non abbandonare l'Ellenia senza avere almeno veduti i Turchi.

Il governo tardò a rispondere; Santa Rosa disilluso fremeva; in Grecia avea cercata la poesia e s'era abbattuto nella dissimulazione, ne' raggiri, nell'indifferenza; già il suo cuore erasi sfogato con Michele Soutzo, a cui in un momento di abbandono avea fatto sentire queste parole: « Ho creduto di trovare nella vostra vita attiva l'obblio delle mie pene; ma pur

troppo il dolore mi accompagna ovunque; le ridenti illusioni della mia immaginazione sono svanite; i desiderii sono spenti; la mia anima vuole evadersi dalla sua prigione... È d'uopo finire... »

Non pronunciò mai la parola suicidio, ma quante volte gli attraversò la mente il pensiero di esso! Egli credeva nell'immortalità dell'anima, epperò confidava che dopo una vita travagliata e crudelmente illusiva, lo spirito avrebbe avuto pace in una esistenza calma e tranquilla, compensatrice degli infiniti affanni mortali!

Alfine il governo greco fece conoscere al Santa Rosa, il nome suo essere compromettente, perchè troppo noto; non potersi il governo guastare con la santa alleanza concedendo ricetto ai profughi del ventuno, lasciar facoltà al Santa Rosa di soggiornare in Grecia, ma solo a patto ch'e' mutasse nome. — Ecco in qual modo l'insorta Grecia accoglieva l'esule italiano che veniva a prestarle il braccio, offrirle il sangue; impieghi il Santa Rosa non ne

cercava più; chiedeva gli fosse consentito di vestirsi come gli altri soldati, di essere condotto, non già di condurre alla pugna, di morire per l'indipendenza de' Greci; ed i Greci lo obbligavano a mutar nome, quasichè Santorre dovesse vergognarsi di essere chiamato Santa Rosa. — Allora soltanto comprese il conte Santorre la ragione per cui la polizia francese non gli aveva ascritto a colpa il mutamento di nome (1); conobbe alfine che il nome dei Santa Rosa spaventava le tirannidi, e solo in questo pensiero, seppe di buon grado rassegnarsi alle nuove esigenze del governo greco. Si chiamò Derossi, prese le armi del semplice soldato e con le benedizioni e raccomandazioni di Condurioti presentossi al principe Maurocordato il quale teneva il campo a Tripolitza. Frattanto un inviato del comitato filellenico di Londra, giunto a Nauplia aveva mossa

(1) Si ricorderanno i lettori che il Santa Rosa a Parigi si faceva addimandar *Conti*.

lagnanza di Luriotti e Orlando i quali compromettevano, a dir suo, la Grecia, mandandovi i più tremendi nemici della santa alleanza; i nemici della santa alleanza erano poveri soldati, perduti in mezzo al gran numero de' Filelleni; di che si temeva?

Come Santorre vide il principe Maurocordato, chiese di seguirlo all'impresa di Navarino, avendo i Turchi rimosso l'animo da Patrasso, e minacciandosi Navarino dagli Egiziani; gli venne consentito; incontratosi per via nelle genti d'Ibrahim pascià, valorosamente combattè aprendosi con gli altri suoi compagni il passo (1). Il giorno ventuno entrò a Navarino mestissimo; il suo cuore era pur troppo un fatale indovino; usava portare con sè il ritratto de' suoi figli; il giorno innanzi al suo ingresso in Navarino, gli venne voglia di contemplarlo, e toltoselo fra le mani,

(1) Questo combattimento ebbe luogo il diciannove aprile.

esaminandolo attentamente, osservò come fra il vetro e la miniatura del ritratto si erano infiltrate alcune goccie d'acqua; gli parve un peccato, e tosto con amore paterno pose ogni studio ad asciugare la miniatura; povero padre!... senza accorgersene, egli cancellò mezza la faccia del suo primogenito Teodoro. — Il dolore che gli venne da cosiffatta contrarietà fu immenso; egli, piangendo come un fanciullo, confidò al Collegno che riteneva siccome un presagio funesto, e raccontando tosto ad un suo amico di Londra il lagrimevole caso, conchiudeva con queste strazianti parole: « Ne riderai, ma sento dopo di ciò ch'io non devo più rivedere i miei figli! »

Non si era pensato a fortificare Navarino, nè a provvederla di armi e d'uomini, onde l'offensiva che ai Greci sarebbe stata giovevolissima non riuscendo possibile, rimase la città, per quindici giorni, affatto inoperosa. In questo intervallo di tempo, Santorre ritornò alla quiete degli studii, alternando le ore fra il leggere ed il meditare,

fra Tacito, Platone, Shakspeare, Davanzati, e i canti di Tirteo, tradotti dall'amico Provana. — « Assorto in quella profonda malinconia, (scrive il Ciampolini) l'avresti giudicato Bruto ne' campi di Filippi, o Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita ». — Debole il presidio interno, erasi disperso l'esercito greco, destinato a liberar Navarino dall'assedio, ed il naviglio greco trovandosi inferiore di forze, non aveva potuto impedire la flotta turca di approdare a Modone. L'assedio che parea essersi rallentato negli ultimi giorni di aprile, ripigliavasi a' primi di maggio con novello ardire; la breccia era aperta e praticabile; a cento passi dalle mura stava il nemico investendo Navarino con le sue artiglierie (1). In porto resisteva ancora a vista degli assediati qualche nave ellena, ma il combattimento era ineguale. Il 7 maggio a sera, avendo il vento sospinti i Greci

(1) Navarino, in greco moderno *Neo-Castron*, è città dell'Elide, sulla costa ovest della Grecia a 90 chilometri da Tripolitza. — Ora è quasi rovinata.

verso settentrione si temette che i Turchi volessero impadronirsi di Sfacteria, antemurale di Navarino. L'isola è prolungata ed angusta; comunica per due lati col porto, verso Paleocastro e verso Navarino; la difendevano mille Greci con quindici pezzi di artiglieria. Appena il movimento de' Turchi fu osservato da Navarino, si mandò a Sfacteria un subito rinforzo di cento uomini, nel numero de' quali Santa Rosa si volle trovare. Il piccolo drappello sbarcò a Sfacteria; nel mattino del giorno otto si stette in osservazione; percorsa l'isola, Santorre scrisse alle ore nove al Collegno, non parergli impraticabile lo sbarco de' Turchi sulla costa della quale egli si trovava alla difesa. Alle undici ore, l'isola fu attaccata. Parlando egli con Edoardo Grasset, segretario di Maurocordato, l'ultimo che abbia udite amiche parole da Santorre Santa Rosa, gli diceva: « Tutti i nostri amici del forte stanno bene; io son qui venuto col capitano Simo, perchè giova difendere quest'isola

da cui dipende la salvezza di Navarino. Io mi pento d'aver intrapresa la vita del Palicaro; credo sapere il Greco, e non ne comprendo una parola, la lingua del popolo essendo affatto differente da quella della gente istrutta. Inoltre il disordine che regna nell'armata greca è spaventevole, e non lascia nulla a sperare ». Supponendo il Grasset da queste parole che il Santa Rosa rimanesse di mala voglia a quella costa pericolosa, ove la morte era quasi certa, gli propose di ritrarsi con lui alle batterie. — Ma Santa Rosa infiammandosi: « No, io resterò qui; io vo' vedere i Turchi da vicino ». A queste parole, che furono le ultime raccolte dal suo labbro, Santa Rosa e Grasset facendosi con lo sguardo reciproci augurii di buona fortuna, si separavano.

Il combattimento di Sfacteria durò un'ora; incominciato alle undici finì a mezzogiorno; i Turchi, com'era da prevedersi, agevolmente trionfarono; l'accessibilità delle coste, la disparità delle forze

loro affrettarono una vittoria, che nulladimeno fu vivamente contrastata dalle armi de' Greci e de' Filelleni. De' vinti rimasero molti sul campo, altri si ritrassero nelle navi del porto verso Paleocastro, altri caddero in mano del vincitore; tra i fuggenti Santa Rosa non fu veduto; potea solo trovarsi fra i prigionieri o fra gli estinti; nessuna notizia di Sfacteria avea potuto giugnere a Navarino, essendo l'isola in potere de' Turchi.

Frattanto Navarino, stretta d'assedio, e con grande attività ed intelligenza difesa dal Collegno, comandante delle artiglierie, dovette per fame e sete arrendersi all'Ottomano. Prima cura del Collegno, appena potè uscire da Navarino, fu quella di chiedere novella di Santorre a quanti incontrava; correa voce ch'ei fosse morto, ma il fatto non essendo accertato, sperava ancora il Collegno di ritrovare fra i prigionieri l'intrepido amico.

Recatosi pertanto al cospetto di Solimano Bey, il quale avea stanza nella tenda

del suo luogotenente Ibrahim, sapendo che Solimano aveva ordinato l'attacco di Sfacteria, gli chiese commosso se fra i prigionieri si fosse trovato Santa Rosa. Appena questo nome fu pronunciato le guardie turche trasalirono, ed osservata la mestizia di Collegno, si fecero tristi; a que' rozzi Turchi non era nuovo il nome di Santa Rosa, ch'essi veneravano come uomo di leggenda. Solimano fece venire a sè Abro suo interprete, al quale Giacinto Collegno diede in francese i connotati di Santorre; questi connotati riferiti ad Ibrahim, venne tosto ordinata una diligente ricerca sovra i campi di Sfacteria, ed una nuova rassegna de' prigioni. Il Collegno fu invitato a ritornare il giorno 18. Venuta l'ora determinata, il Collegno fu ricevuto agli avamposti, sotto le mura di Modone, ed intese: non trovarsi il Santa Rosa fra i prigionieri di Solimano; il solo Filelleno caduto in mano de' Turchi essere un Tedesco, il quale era stato

messo in libertà e trovavasi a bordo di un vascello austriaco (1).

Nessuno erasi abbattuto in Santorre; sopragiunse alfine il colonnello Ibrahim, recando il triste rendiconto delle sue indagini sovra il conte Santorre di Santa Rosa. Un suo soldato avea veduto fra i morti sul posto dello sbarco dell'isola un individuo, i cui connotati rispondevano pur troppo a quelli del conte di Santa Rosa; assicurò inoltre che i suoi soldati aveano ritenuto per più giorni un paio d'occhiali trovati ad un morto greco. Ora fra i combattenti della Grecia era il solo Santorre di Santa Rosa che portasse gli occhiali (2).

Mentre il nome dell'esule piemontese caduto a Sfacteria, passava di bocca in

(1) Collegno rivide a Smirne il Tedesco che era stato preso a Sfacteria, e di cui Solimano gli avea parlato; egli non avea veduto Santa Rosa fra i prigioni.

(2) Il Ciampolini crede che Santorre di Santa Rosa sia stato ucciso da un rinnegato Maltese, arruolato nell'esercito egiziano.

bocca entrò nella tenda d'Ibrahim un vecchio dalla lunga e bianca barba, il quale con movimento improvviso e spontaneo corse ad abbracciare Collegno, dolorosamente sclamando: « Come, Santa Rosa era nell'isola di Sfacteria, ed io non ho potuto salvargli una seconda volta la vita?» Egli era Schultz il colonello Polacco, che con trenta studenti armati avea liberato Santa Rosa dalle prigioni di Savona; indi, scusandosi con Giacinto di Collegno gli diceva: « La libertà per la quale io combatteva da 30 anni in tutti i paesi mi lasciava senza pane; a quest'età non mi era più possibile d'avviarmi ad altri uffici; mi proffersero di passare al servizio di Mehemet Alì; che potevo far io?... » Nel dir questo gli caddero due grosse lagrime; lo sventurato veterano della libertà si vergognava; nel 1821 avea salvato Santa Rosa dal patibolo; quattro anni dopo egli stesso dirigeva per buona parte l'attacco in cui Santa Rosa soccombette.

Il caso di Schultz commosse tutti gli astanti e crebbe in essi l'ammirazione per l'eroe piemontese, onde il Collegno ebbe giustamente a scrivere (1): « Quanti hanno una favella comune con me, mi parlano del Santa Rosa; gli altri lo nominano guardandomi con aria di affettuosa pietà; duolmi dover dire che se il Santa Rosa ebbe compianto in Grecia, l'ebbe nel campo nemico ».

Infatti, come si raccoglie dalla gazzetta d'Idra del 1825, in Napoli di Romania celebrossi una funebre cerimonia in onore de' morti di Sfacteria; Spiridione Tricupi in quegli anni giovanissimo, e pregiato autore di una storia della Rivoluzione Greca, ne recitò l'elogio funebre, ma neppure degnossi di ricordare il povero Santorre di Santa Rosa benchè di persona lo conoscesse. — La santa alleanza delle tirannidi impauriva i Greci che combattendo per la loro libertà contro una tirannide

(1) V. il diario dell'assedio di Navarino.

lasciavano illacrimata passare la memoria d'un martire che avea versato per loro tutto il suo sangue.

Tanta ingratitudine non potè soffrire il più degno fra gli amici del generoso Santorre, l'ottimo Cousin, il quale scrisse tosto al principe Maurocordato, perchè cercasse di determinare il governo greco ad innalzare un piccolo monumento alla memoria di Santa Rosa; non ricevette alcuna risposta; i Greci pensavano unicamente a se stessi. Allora Vittorio Cousin si diresse al colonnello Fabvier che trovavasi esso pure in Grecia dopo la battaglia di Sfacteria, raccomandandogli con quanto calore gli fu possibile la memoria dell'amico, ed offrendosi per qualsiasi dispendio. Piacque al colonnello Fabvier il piissimo invito, e non appena Sfacteria fu per le vittorie degli Elleni, soccorsi dal maresciallo Maison, intieramente sgombrata dagli Egiziani (1), recossi sul luogo,

(1) Si sa come le schiere condotte dal Solimano Bey contro Navarino erano venute dall'Egitto.

ove dicevasi caduto Santorre Santa Rosa, alla bocca d'una caverna (2), e v'innalzò un modesto monumento, sul quale si leggeva la seguente iscrizione:

AU COMTE SANTORRE DE SANTA ROSA,
TUÉ LE IX MAI MDCCCXXV.

In quest'opera di giustizia, che il governo greco appena tollerava, come lo può dimostrare la nuda semplicità della succitata iscrizione, nessuna persona del governo interveniva; soltanto il popolo ed i soldati francesi adopravansi con tutta l'anima a secondare nel pio ufficio il colonnello Fabvier.

Venuta in Piemonte là notizia della morte di Santa Rosa, la desolazione si sparse in moltissime famiglie; in casa Provana eravi un quaderno tutto polveroso, da un lustro intiero dimenticato; in

(2) Questo luogo prese dal martire piemontese, il nome di Santa Rosa.

quel quaderno aveano scritto nel 1820 il Santa Rosa, l'Ornato ed il Provana; poscia era rimasto obbliato!... Appena si seppe che il Santa Rosa era stato una delle vittime di Sfacteria, Luigi Provana riprese tremando il vecchio giornale de' tre amici, e con le note della disperazione, annunziando la morte dell' infelice Santorre, suggellava per sempre quelle venerate carte.

Non crediamo di far cosa ingrata a' lettori di questa biografia, riproducendo le belle iscrizioni di Victor Cousin mandate innanzi alla sua traduzione di Platone, nelle quali maestrevolmente compendiasi tutta la vita del Santa Rosa.

Digitized by Google

À LA MÉMOIRE
DU COMTE
SANCTORRE DE SANTA ROSA
NÉ À SAVIGLIANO
LE XVIII SEPTEMBRE MDCCLXXXIII ;
SOLDAT A XI ANS (1),
TOUR A TOUR OFFICIER SUPÉRIEUR ET ADMINISTRATEUR
CIVIL ET MILITAIRE,
MINISTRE DE LA GUERRE DANS LES ÉVÉNEMENTS DE MDCCCXXI,
AUTEUR DE L'ÉCRIT INTITULÉ :
DE LA RÉVOLUTION PIÉMONTAISE,
MORT AU CHAMP D'HONNEUR
LE IX MAI MDCCCXXV,
DANS L'ILE DE SPHACTÉRIE PRÈS DE NAVARIN
ET COMBATTANT POUR L'INDÉPENDANCE DE LA GRÈCE.
L'INFORTUNÉ A ÉCHOUÉ DANS SES PLUS NOBLES DESSEINS.

UN CORPS DE FER, UN ESPRIT DROIT, LE COEUR LE PLUS SENSIBLE,
UN INÉPUISABLE ÉNERGIE

L'ASCENDANT DE LA FORCE AVEC LE CHARME DE LA BONTÉ
LE PLUS PUR ENTHOUSIASME DE LA VERTU
QUI LUI INSPIRAIT TOUR A TOUR UNE AUDACE OU UNE MODÉRATION
À TOUTE ÉPREUVE
LE DÉDAIN DE LA FORTUNE ET DES JOUISSANCES VULGAIRES,
LA FOI DU CHRÉTIEN AVEC LES LUMIÈRES NOUVELLES,
LA LOYAUTÉ DU CHEVALIER MÊME DANS L'APPARENCE DE LA RÉVOLTE,
LES TALENTS DE L'ADMINISTRATEUR AVEC L'INTRÉPIDITÉ DU SOLDAT,
LES QUALITÉS LES PLUS OPPOSÉES ET LES PLUS RARES
LUI FURENT DONNÉES EN VAIN.

FAUTE D'UN THÉATRE CONVENABLE,
FAUTE AUSSI D'AVOIR BIEN CONNU SON TEMPS
ET LES HOMMES DE CE TEMPS,
IL A PASSÉ COMME UN PERSONNAGE ROMANESQUE,
QUAND IL Y AVAIT EN LUI UN GUERRIER ET UN HOMME D'ÉTAT.

(1) Sembra più verosimile che il piccolo Santorre abbia fin dall'età di nove anni seguito il padre; è tuttavia incerto che lo seguisse come soldato.

MAIS NON ; IL N'A PAS PRODIGUÉ SA VIE POUR DES CHIMÈRES ;
IL A PU SE TROMPER SUR LE TEMPS ET LES MOYENS,
MAIS TOUT CE QUI IL A VOULU S'ACCOMPLIRA.
NON : LA MAISON DE SAVOIE NE SERA POINT INFIDÈLE
À SON HISTOIRE (1),
ET LA GRÈCE NE RETOMBERA PAS SOUS LE JOUG MUSULMAN.

D'AUTRES ONT EU PLUS D'INFLUENCE
SUR MON ESPRIT ET MES IDÉES.
LUI, M'A MONTRÉ UNE AME HÉROIQUE ;
C'EST ENCORE À LUI QUE JE DOIS LE PLUS.

JE L'AI VU, ASSAILLI PAR TOUS LES CHAGRINS
QUI PEUVENT ENTRER DANS LE COEUR D'UN HOMME,
EXILÉ DE SON PAYS,
PROSCRIT, DÉPOUILLÉ, CONDAMNÉ À MORT
PAR CEUX QU'IL AVAIT VOULU SERVIR,
UN INSTANT MÊME MÉCONNU ET CALOMNIÉ PAR LA PLUS PART DES SIENS,
SÉPARÉ À JAMAIS DE SA FEMME ET DE SES ENFANTS,

PORTANT LE POIDS DES AFFECTIONS LES PLUS NOBLES
ET LES PLUS TRISTES,
SANS AVENIR, SANS ASILE ET PRESQUE SANS PAIN,
TROUVANT LA PERSÉCUTION OU IL ÉTAIT VENU CHERCHER UN ABRI,
ARRÊTÉ, JETÉ DANS LES FERS,
INCERTAIN S'IL NE SERAIT PAS LIVRÉ À SON GOUVERNEMENT,
C'EST À DIRE À L'ÉCHAFAUD;
ET JE L'AI VU NON SEULEMENT INÉBRANLABLE
MAIS CALME, JUSTE, INDULGENT,
S'EFFORÇANT DE COMPRENDRE SES ENNEMIS
AU LIEU DE LES HAÏR,
EXCUSANT L'ERREUR, PARDONNANT À LA FAIBLESSE,
S'OUBLIANT LUI-MÊME, NE PENSANT QU'AUX AUTRES
COMMANDANT LE RESPECT À SES JUGES,
INSPIRANT LE DÉVOUEMENT À SES GEOLIERS;
ET QUAND IL SOUFFRAIT LE PLUS,
CONVAINCU QU'UNE AME FORTE FAIT SA DESTINÉE,

(2) Lo spirito profetico che animava Cousin non ha fallito.

ET QU'IL N'Y A DE VRAI MALHEUR QUE DANS LE VICE
ET DANS LA FAIBLESSE,
TOUJOURS PRÊT À LA MORT, MAIS CHÉRISSANT LA VIE
PAR RESPECT POUR DIEU ET POUR LA VERTU
VOULANT ÊTRE HEUREUX
ET L'ÉTANT PRESQUE
PAR LA PUISSANCE DE SA VOLONTÉ,
LA VIVACITÉ ET LA SOUPLESSE DE SON IMAGINATION
ET L'IMMENSE SYMPATHIE DE SON COEUR
TEL FUT SANTA ROSA.

O TOI QUE J'AI RENCONTRÉ TROP TARD, QUE J'AI PERDU SI VITE,
QUE J'AI PU AIMER
TOUJOURS SANS BORNES ET TOUJOURS SANS REGRET,
PUISQUE C'EST MOI QUI TE SURVIS,
SANCTORRE, SOIS MON ÉTOILE À JAMAIS.

Paris, le 15 *août* 1827.

VICTOR COUSIN.